

IO, CORONAVIRUS

MADRE. MOSTRO. ATTIVISTA.



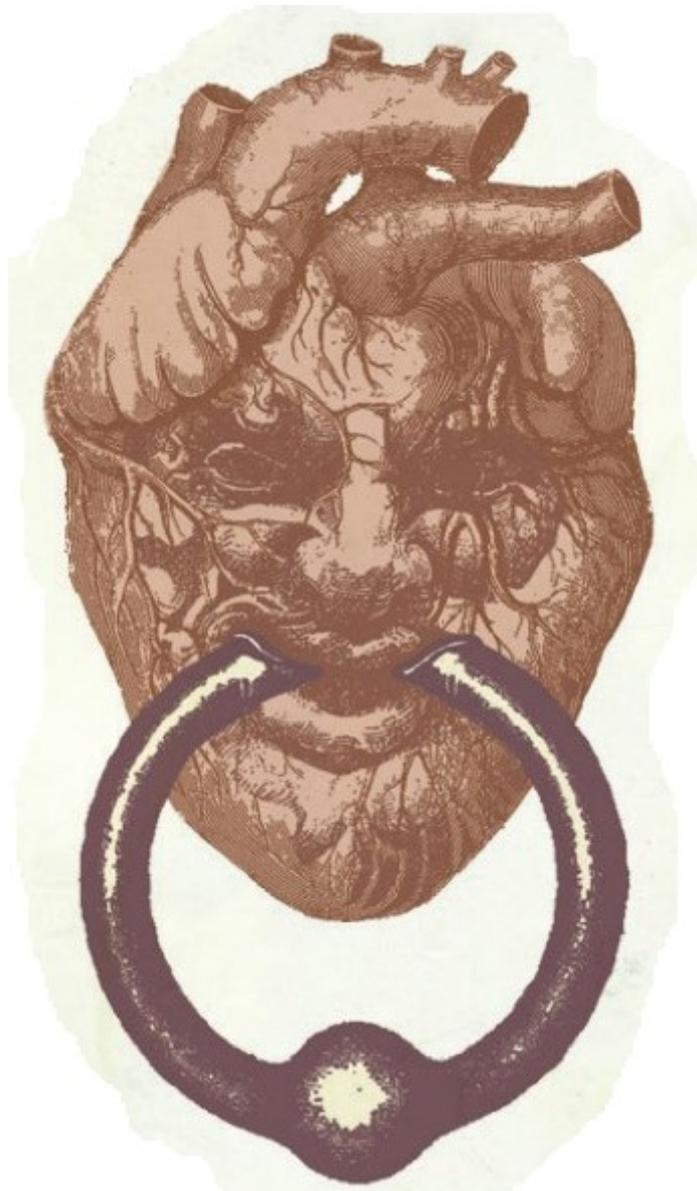
BAYO AKOMOLAFE & JON MARRO

IO, CORONAVIRUS MADRE. MOSTRO. ATTIVISTA

Testo di BAYO AKOMOLAFE

Illustrazioni di JON MARRO





DEDICA

Dedicato alle mie famiglie di procreazione, orientamento e co-creazione in questi tempi di turbolente indeterminanze.

INDICE

NOTA DELL'AUTORE

L'INTERROGATORIO

MADRE:

IL RITRATTO DI UN KILLER, IL KILLER DI UN RITRATTO

L'INNESTO

MOSTRO:

DISIMPARARE LA PADRONANZA, COMPOSTARE L'«UOMO»

ATTIVISTA:

I TEMPI SONO URGENTI, RALLENTIAMO

Addendum:

L'INFLESSIONE

Sull'autore / Sull'illustratore (foto)

NOTA DELLA TRADUTTRICE

Nella traduzione si è mantenuta il più possibile la costruzione originale del testo in lingua inglese – anche laddove una diversa composizione sintattica avrebbe reso più familiare e forse più scorrevole la lettura. La scelta è stata quella di rispettare la forma discorsiva dell'autore (di cui dà conto nell'introduzione) che amplifica la portata destabilizzante dei contenuti del saggio e la natura stessa di questo "gioco narrativo". Se, da una parte, si sono lasciati alcuni termini in inglese di uso comune, dall'altra si è tentata una non facile trasposizione in italiano di alcuni neologismi per enfatizzare una discontinuità anche nella nostra lingua. Le illustrazioni, anch'esse parte della narrazione, sono quelle originali di Jon Marro realizzate per questo testo, adattate alla traduzione italiana.



[Giorno 27 | Anno Zero DDC*]

* Dopo la Dichiarazione della pandemia globale da Covid-19 da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità

NOTA DELL'AUTORE

Questo saggio è un esperimento di fabulazione speculativa, di riformulazioni e di narrazione di fatti selvaggi¹. Pensa a questo come al giornalismo che si fa in condizioni selvatiche e nei grandiosi terreni che rendono possibili i fatti, così come li abbiamo capiti. Come la maggior parte delle offerte di questo genere di letteratura postumanista², lo scopo è di scioccare te, lettore-autore, nel farti osservare il mondo in modo diverso. Farti toccare la scandalosa fugacità e la plausibilità dell'impossibile. Notare il mondo in modo diverso può avere conseguenze materiali che potrebbero fare la differenza tra il prendersi cura e perpetuare paradigmi di oppressione e sofferenza inutile.

Parlando di sofferenza, sto scrivendo questo saggio con dolori muscolari, ma nessuno così persistente come la sensazione, permanente e vivida, che un momento profondo è alle porte, catalizzato dalla straordinaria azione di un minuscolo, microscopico, impercettibile, meno-di-una-creatura e strano ospite chiamato Sindrome Respiratoria Acuta Grave - Coronavirus 2 (SARS-CoV-2).

Da quando questo nuovo coronavirus si è insinuato alla fine del 2019, una guerra tellurica e una macchina di pubbliche relazioni si è avviata in risposta, promettendo – nel fin troppo familiare linguaggio autopromozionale della conquista e della mascalzonaggine – l'eventuale annientamento (o, più realisticamente, il contenimento e la gestione) del virus e dei suoi effetti. Lo abbiamo già visto, molte volte. Nelle rappresentazioni fantascientifiche degli extraterrestri invasori, i grossi calibri dei militari sono di solito la prima risposta. Troviamo i generali e i loro soldati e rimaniamo cupi a guardare l'invasore attraverso pixel e mirini arrabbiati, i pollici che si librano nervosamente su bottoni rossi luccicanti. La modernità, la cui logica costante è stabilità e controllo, ha una bassa tolleranza per lo strano, quindi ricorre alla guerra. Ancora e ancora.

1 Una formulazione attribuita alla studiosa e biologa femminista, Donna Haraway, che parla della favola come di una forma, un luogo dove vivono fatti selvaggi - fatti che non stanno fermi e non sono addomesticati nella mansuetudine letteraria del 'racconto' o della nobiltà ontologica della "verità". La fabulazione speculativa (FS) non riguarda il dire bugie o dire la verità; non sarà incarcerata in questo binario fallace. Essa riunisce strane congregazioni, esseri selvaggi, miti, contesti riformulati, mondi impossibili, indovinelli e concetti. Queste cose favolose non sono meno materiali, non sono meno consequenziali, per il mondeggiare del mondo, rispetto alle cose che consideriamo reali. Ciò che è reale è una domanda aperta, una ferita aperta.

2 Invito i lettori a ingaggiare confronto con le proposte sci-fi e di fabulazione speculativa di Octavia Butler, Ursula Le Guin, Nnedi Okorafor, tra i molti altri stimati autori.

Una delle domande centrali che pongo con questo saggio è: se questa è davvero una guerra, vogliamo veramente vincerla? E se vincere fosse il peggior risultato possibile che possiamo immaginare? Vogliamo avere la meglio, debellare questo nemico virale e restituire il potere ai freddi tentacoli ossificati dell'ordinario? Siamo sicuri che questa spaccatura non sia ciò che vogliamo, ciò per cui abbiamo pianto in modi muti? Non dovremmo considerare questa apertura come il nostro "grand marronage"³, la nostra partenza da fuggitivi, esausti dei campi di cotone?

Niente in questo momento è romantico. E dovremmo stare attenti a smussare i bordi duri e recalcitranti di questo fenomeno per adattarci alle nostre narrazioni preconfezionate sui cosiddetti significati profondi della pandemia. Parlo di storie pop su, diciamo, la punizione della Terra, sul virus che sta dalla "nostra" parte contro l'uno per cento e la generazione *boomer*, sulla caduta del capitalismo o sulla vendetta di Gaia, sul modo in cui l'amore prevale sempre. Questa non è l'ascesa della Natura per correggere tutto ciò che è sbagliato; questo non è Eywa che combatte contro le corporazioni estrattive. Non esclusivamente. Questo virus non è una risorsa per le fabbriche che producono l'intelligibilità umana; non deve arrendersi ai nostri appelli affinché tutto abbia un significato. In questo senso, sono molto riluttante a offrire una panoramica su ciò che sta accadendo o a perpetuare quelle storie comode perché tendono a ri-centralizzare gli umani come eroi *in fieri* (sai, se solo potessimo unire la nostra azione).

Ancora più importante, non esiste un mondo o una categoria stabile (come Gaia, o "natura", o anche "umani") con cui una qualsiasi di queste narrazioni, per quanto utili, possa essere trattata come verità evangelica. Ogni virus nel suo dispiegarsi materico e mutabilità è la creazione di nuovi mondi; ogni briciola e virgola arrivano con i propri universi. I virus di per sé resistono a coerenza e categorizzazione; non esiste un gruppo stabile a cui possiamo fare riferimento (come suggerirà un breve passaggio più avanti in questo testo sullo scioccante mimivirus). Come si identifica qualcosa che rielabora l'identità, che destabilizza i corpi e invita alla diffrazione? Come nominare i virus senza nominare i tagli, le quantificazioni, le filosofie, le agende e le pratiche tecnoscientifiche che sono complici della nominazione?

La sbalorditiva complessità di ciò che sta accadendo scuote i nostri modi abituali di creazione di senso, il nostro bisogno di tracciare l'origine logica di storie e trame e personaggi. Tale è il farsi di un mondo (per così dire, ovviamente) che supera gli umani e le nostre pretese di eccezionalità. Quando siamo caduti nel nostro punto più basso, siamo probabilmente più vicini che mai al cuore di un cosmo di cose altre, dove le risposte alle nostre domande, per quanto urgenti possano sembrare, non sono più utili per risolvere quelle domande - perché forse ci sono solo due modi di rispondere a una domanda: uno con una risposta che offra una chiusura all'interno della stessa economia di senso; e, l'altro, con il perturbante selvatico, che libera la domanda dalla sua autoincarcerazione nel proprio mondo.

Detto questo, decine di migliaia di persone sono morte, un milione o più ammalate da questa svolta degli eventi. E, data la scioccante patogenicità del virus (rispetto ad altri coronavirus come SARS nel 2003 e MERS nel 2012), il suo numero di riproduzione epidemiologica di 2-3 (cioè $R_0=2-3$, un modo in cui gli epidemiologi calcolano come le malattie infettive si trasmettono da persona a

³ Il "marronage" si riferisce alla pratica degli africani resi schiavi nelle Americhe di ribellarsi fuggendo dalle piantagioni: è successo in ogni parte del continente fino all'abolizione della schiavitù. Gli schiavi fuggiti diventavano *maroons*, dalla parola spagnola *cimarron*, che significava bestiame randagio o in fuga. Il "Grand marronage" avveniva quando gruppi di schiavi fuggitivi si radunavano nell'interno inesplorato e non colonizzato e creavano proprie comunità (dette *palenque*, *mocambo* o *quilombo*), costituendo una sfida quotidiana al sistema coloniale. [N.d.T]

persona) e il tempo necessario per sviluppare vaccini, il nuovo coronavirus rimarrà con noi per uno scomodamente lungo lasso di tempo. La vecchia normalità è morta.

È molto probabile che questa infezione travolga la maggior parte di noi, toccando coloro che amiamo, danneggiando i nostri guadagni, portandoci ai precipizi della follia. Ho paura, te lo dico. Farei qualsiasi cosa per proteggere mia moglie e i nostri figli. L'autore Francis Weller ci ricorda che tutto ciò che amiamo lo perderemo, uno stordimento di parole che fa riflettere che ci fa scattare nel considerare realmente la fragilità dell'essere vivi e la perdita, sempre inerente alla complessità e al cambiamento.

Per molti di noi, questo non è astratto: la mia casa ora ha una minacciosa etichetta di quarantena di 14 giorni timbrata da funzionari indiani che hanno indagato la storia dei viaggi di mia moglie e hanno stabilito che il suo recente soggiorno in Africa potrebbe averla esposta al virus. L'ordinanza, oltre alla più ampia direttiva di lockdown imposta all'intera nazione, impedisce il contatto con chiunque per il periodo determinato. Hanno anche timbrato a inchiostro la parte inferiore del suo polso con numeri e un'etichetta, segnando la sua pelle nuda con le prerogative dello stato-nazione, ignari della storia inquietante delle loro buffonate da gestapo. Per noi, il richiamo a isolarci, ad "appiattire la curva", a ridurre lo stress sui sistemi esausti - che quegli sconcertanti *behemoth* bovini, che chiamiamo rozzamente "stati-nazione", stanno mettendo insieme - potrebbe fare la differenza tra vivere e morire.

Eppure sono soprattutto preoccupato che l'apparato delle autorità epidemiologiche, degli stati-nazione e dei suoi cittadini, e le moderne narrazioni eroiche che ispirano la patologizzazione del radicale "straniero", ci abbiano bloccato in modalità prevedibili di responsività - e stiano tagliando fuori altri sensi del possibile. Perché questo è importante? È importante perché il modo in cui rispondiamo alla crisi fa parte della crisi.

Vedi, le nostre risposte e i problemi a cui sono dirette sono aspetti co-costitutivi l'uno dell'altro. Sono specie dello stesso insieme di processi, che si alimentano l'un l'altro in circuiti mutuamente stabilizzanti (che è la ragione per cui a volte dico che la "speranza" può avere effetti insidiosi, un intralcio nella via della trasformazione). Abbiamo paura che il mondo che conosciamo, il mondo che ci ha permesso di estendere il nostro potere nel 'futuro', di colonizzare il prossimo, di meravigliarci dei geroglifici del nostro splendore iscritti su mura titaniche con cui abbiamo tenuto a bada l'incerto, i draghi selvaggi, le buffonate impossibili di quella (che abbiamo, impunemente, chiamato) "natura", sta finendo. E così, come creature di questa valle assediata, faremo tutto ciò che è in nostro potere per fermare questa invasione, questa pandemia. E quella motivazione si riafferma come volontà di controllo, come dichiarazione di indipendenza, come ammutinamento contro i processi che sono la condizione del nostro divenire, come sgombero di luoghi selvaggi per far spazio a sogni antropocentrici di dominio, e come insurrezione all'invisibile. In quanto tale, è in corso qualcosa di più strano di una pandemia, qualcosa di più strano del mondo che sta in qualche argomentazione epica contro i virus, qualcosa non facile da nominare o elaborare o incontrare in esibizioni di distanziamento sociale. Qualcosa che vuole più di una risoluzione.

Questo saggio è ispirato da un'interessante tesi: che ciò che accade, diciamo, nel Dragons' Den (il programma televisivo britannico di lunga data basato sull'imprenditorialità e i primi principi del business) eccede l'imprenditorialità; che nelle sottili fuoriuscite molecolari che si verificano in un campo di corpi intrecciati, ad esempio un'aula con studenti e insegnante, avvengono questioni

importanti che superano i ruoli razionalizzati assunti dagli attori in quel campo (in parole povere, un'aula è più di un semplice luogo in cui avviene l'insegnamento); e che, per dirla semplicemente, i virus non causano malattie⁴. Quel modo di leggere il mondo, come fascio di pacchetti causali inchiodati, come contenitore di 'cose' identificate o potenzialmente identificabili con proprietà pre-relazionali, come gerarchia di cause e dei loro effetti, perde di vista quanto chimerico, contingente, viva e illimitata è la materializzazione della materia. Un altro modo per dire questo è che le nostre risposte, la nostra immaginazione, le nostre speranze, le nostre visioni di ciò che potrebbe venire dopo, la nostra comprensione di cosa sia, sono in gran parte prodotte dallo stesso mondo razionalizzato e puritano che è la condizione del "virus". È imbarazzante, ma non si dovrebbe gettare una risposta igienizzata sull'inopportuno. Non si protesta contro il tornado Sango mentre gira in preda a una rabbia zelante. Ci si prostra.

Questo lungo saggio-racconto-meditazione-preghiera-invito è un tentativo non-proselitico di raccontare una storia diversa, questa volta dal punto di vista del virus; sì, questo saggio implica una storia che sperimenta dando al virus agentività, avvicinandosi ad "esso" come un essere invece di un fastidioso picco in borsa o di un minuscolo oggetto isolabile che vive al di fuori dei i tipi di misurazioni che noi (i nostri sistemi epidemiologico-governativo-scientifico-sociale- politico-ecologici) stiamo facendo.

Questo saggio cerca di posporre l'immediatezza dell'ospite e di porre nuove domande, le risposte alle quali non pretendo di avere. Dato che noi umani abitiamo un pluriverso che ci eccede - le molteplici agitazioni dei mondi, di cui non possiamo assolutamente essere il centro - è logico che ci siano altre questioni in gioco, oltre al prolungamento della sopravvivenza umana o il riportare le cose alla normalità.

Cosa potrebbe essere più urgente della nostra sopravvivenza, dici? Sentirei di aver avuto successo, e apprezzerei sempre di più i doni di intuizioni di cui ho goduto, se tu, lettore, completassi questa lettura (o almeno la lasciassi parzialmente e rispettabilmente mordicchiata) e te ne allontanassi così totalmente turbato da ritrovarti almeno un po' capace di percepire come potrebbe sembrare una risposta a quella domanda.

Possa la nostra normalità non essere mai più la stessa.

Possano le nostre strade essere accidentate e le perturbazioni i nostri santuari.

A handwritten signature in black ink, reading "Bayo Akomolafe". The signature is written in a cursive, flowing style. To the left of the signature is a vertical red line.

Chennai, India | Giorno 27 ADc

⁴ Chiamo questa tesi, postattivismo. E ci vorrà una trattazione più lungo per esplorare cosa significa. Tuttavia, le idee che il concetto prende in prestito non sono nuove e sono in debito con le comunità indigene, come gli Yoruba della Nigeria occidentale, con le conversazioni che ho avuto con amici e colleghi (specialmente del The Emergence Network), con letture i confronti con anziani come Karen Barad e Donna Haraway e Wole Soyinka, e con gli insegnanti che continuo a rispettare come mia moglie, Ijeoma Clement-Akomolafe, nostra figlia e nostro figlio, Alethea Aanya e Kyah Jayden Abayomi.



L'INQUISIZIONE

Lo guardiamo avvicinarsi a noi con almeno sedici dei suoi occhi senza palpebre dilatati; i pori coriacei lungo il suo collo che tremano mentre secernono una sostanza appiccicosa; le macchie fosforescenti e i tumori che rivestono i suoi tentacoli-a-mo'-di-braccia brillano di un giallo super-rabbioso; la sua pelle di anfibio che irradia nuove antenne come peli che serpeggiano attraverso le pareti e fuori dalla stanza. È bellissimo stasera. Beh, la maggior parte degli umani lo è.

Lo chiamiamo Cuoreimpavido. E lo è, non è vero? È nostro fratello. Lo stavamo aspettando.

Si asciuga la grande fronte, ricamata di gocce di sudore e rughe, mentre alza goffamente la sedia. Poi, viscide protuberanze peniche si estendono dai suoi fianchi e serpeggiano nell'aria per un po', annusano la sedia e poi si agganciano alle griglie sporgenti sporcando le superfici della sedia. Sei piedi di distanza da dove siamo seduti. Le sue mani guantate tremano appena. Mantieni sempre le distanze, pensa.

I suoi polmoni. Possiamo sentirli espandersi e divampare come una rabbiosa dea spogliata, un'Artemide nuda in piena vista. Come un pavone in piena parata. La musica del suo respiro è travolgente: sentiamo tutto, possiamo. Il feroce afflusso molecolare dell'aria, un consorzio di muscoli toracici in generosa ricezione e l'indicibile ronzio di un miliardo di globuli rossi elettrizzati nella loro orbita, intonando canti di gratitudine per i visitatori che sono arrivati attraverso molte vite e molte morti, attraverso molte dispersioni. Se solo potesse sentire quello che sentiamo noi. La maestà animale del respirare. Se solo quelli in piedi con i polmoni spavaldi dietro un vetro grosso potessero sentire come noi.

Sta sfogliando i suoi appunti scarabocchiati su un taccuino oca. I suoi occhi gialli a fessura, l'unica parte del viso visibile dietro la maschera che indossa; è confuso, agitato. Cercherà di dare una grande dimostrazione di compostezza professionale, quindi non deludere gli altri occhi che guardano dietro la sicurezza del vetro. Riesce a calmarsi, alza la testa ed espira con forza tre volte in rapida successione - ed ecco di nuovo la musica.

Ogni singolo corpo respirante ha una cultura musicale distinta, una composizione morbida con un incessante "bis". Nessuna esecuzione è mai la stessa. Respirare è cantare una nota di indebitamento in un'orchestrazione incredibilmente complessa che riunisce tutto, dai barocchi corpi vitrei di diatomee senza nome, dalle secrezioni di cianobatteri, a barriere coralline tropicali e fiumi e laghi, al ghiaccio marino e alla sabbia del deserto viaggiante nei venti transatlantici. Respirare è disperdersi, disfarsi, essere fuori di sé. Respirare è morire⁵.

«Va bene, uhm... proviamo ancora una volta. Come ho detto prima, ieri e l'altro ieri, il mio nome è...»

Ah. I gesti furtivi delle molecole di ossigeno in *allegro*. Quell'esplosione scherzosa di...

«...con le autorità qui. Lavoro principalmente come psicologo. Sono qui per farti un paio di...»

Dovremmo chiudere gli occhi. Assaporiamo questo momento di miele assieme.

⁵ E morire dobbiamo. Se le nostre cellule funzionano correttamente, muoiono costantemente. Perdiamo milioni di cellule ogni giorno, ogni secondo. Una cellula cancerosa è, per definizione, una cellula che ha rifiutato di morire.

«...domande. Capisci, capisci quello che sto dicendo? Capisci perché sei detenuto? Riesci a sentirmi?»

Esamina di nuovo i suoi appunti, ma non c'è nulla che possa consigliarlo. Niente tranne il brontolio nella sua pancia. La sua rabbia gli darà una direzione, curerà la sua balbuzie.

«30.000 persone», dice sottovoce, il suo unico piede irrequieto che spegne una sigaretta invisibile, la testa sepolta tra i suoi appunti, come se considerasse quel numero per la prima volta.

«Lo sapevi? Che 30.000 persone ora sono morte, a causa tua?» Ora ci sta guardando. Le ultime tre parole sputano veleno dalla sua lingua biforcuta. «Madri, padri, persone che conosco. Li hai presi tu!» Fa dondolare il braccio intorno alla sedia come un direttore d'orchestra che incita la sezione dei tromboni. «Dietro quel vetro c'è una rabbia che non ho mai visto. Vogliono masticarti... no, sai una cosa, mi sbaglio, mi scuso: non vogliono masticarti, non vogliono avere niente a che fare con te! Non ti toccherebbero con una connessione Bluetooth se potessi ricevere segnali. Vogliono inchiodarti a un palo, bruciarti e incenerire ogni memoria della tua venuta. E non li biasimo. In poche settimane hai infettato centinaia di migliaia di corpi, separato famiglie, fermato scuole, chiuso ristoranti, rubato migliaia di miliardi all'economia globale, impedito agli aerei di viaggiare, barricato i confini. Hai chiuso interi continenti! La scorsa settimana mio nipote di 6 anni ha visto una partita di calcio in televisione. Sai cosa mi ha detto? Ha detto che sembrava strano e triste che non ci fosse nessuno nello stadio ad applaudire i gol della sua squadra. Sei tu! Tu hai fatto questo. Hai trasformato il mondo in un guscio vuoto di se stesso, una pantomima senza né musica né gesti! Stai ascoltando? Mi stai ascoltando?»

Stiamo ascoltando.

«Ora ecco cosa faremo», continua, i suoi occhi gialli a fessura fissi nei nostri. «Potresti parlare con me e aiutarmi a capire per quale motivo sei qui, perché hai visitato il nostro mondo, hai violato i nostri confini e ci hai infranti – oppure potrei uscire da qui e dare il segnale a quei ragazzi arrabbiati! E poi -», batte le mani. Pensiamo che intenda dire che saremo uccisi.

Così sarà, dice. E lo dice con uno sguardo duro - i suoi tanti occhi che danzano nelle loro bulbose aperture. C'è mischia dietro le quinte. Sono impressionati. Dicono a se stessi che ha ceduto, che sta finalmente mettendo da parte le sottigliezze procedurali della sua disciplina. Buon per loro. Ma – oh! – ha ceduto! Non sanno di quanto! Ora sta fiorendo, sanguina piumaggio dai colori vivaci da dietro di lui. Le piume si aprono a ventaglio, tremando sotto il loro stesso peso, arricciandosi sotto il soffitto. Corpi spettrali sorgono e rotolano sulla sua pelle, allungandosi e stirandosi come amanti sotto una spessa coltre. Nemmeno la musicalità della sua ferocia ci è sfuggita.

Dovremmo dirlo a Cuoreimpavido? Dovremmo dirgli chi cerchiamo?

Sospira e la sua testa massiccia cade rassegnata. Sospiri, bei pezzi di musica. Polmoni allungati, alveoli rigonfiati, nessun pensiero richiesto.

Si alza per lasciare la strana stanza con le pareti bianche, un tubo fluorescente lampeggiante, un ventilatore a soffitto che fa le fusa, un orologio che suggerisce che il tempo stesso è rotto e la sedia arrugginita a cui siamo ammanettati. Ci sta lasciando.

«Madre, Cuoreimpavido».

La nostra voce lo scuote, questo Cuoreimpavido – sì, questo è il suo nome; lo coglie alla sprovvista. È la prima volta che parliamo da quando siamo stati portati qui tre giorni fa. All'improvviso, c'è più flusso di musica da dietro il vetro protetto.

«Che cosa? Cosa hai detto?»

«Madre. Stiamo cercando madre».



MADRE: RITRATTO DI UN ASSASSINO, ASSASSINO DI UN RITRATTO

Pangolini. Ospiti amplificatori. Pipistrelli. Parenti morti. Tesla. Autoritarismo cinese. Coronavirus. Evoluzione. Trump. Favelas. E pollo con contorno di patatine fritte. È tutto nel menu di Oak, 3019 Beacon Avenue South, Seattle. 26 febbraio. Una dieta di chiacchiere e pastella.

Il grido graffiato di Bob Marley fa una serenata al ristorante affollato. Non c'è mai un buon momento per non genuflettersi davanti al Re del Reggae. Le mie labbra pronunciano le parole di "Wait in Vain" di Marley mentre mi rivolgo alla mia stimata compagnia: il mio ospite, un prete Zen (che guida un'organizzazione con cui sono venuto in contatto), un altro prete Zen e sua moglie. Quando il mio ordine di pollo e patatine si materializza davanti a me, convocato dalle mani di un sorridente cameriere nero con i *dreadlocks*, noi quattro stiamo già nuotando in acque gelide piene di conversazioni sul mio recente soggiorno in Brasile, su ciò che mi porta a Seattle, su il mio viaggiare incessante. Sulla vita e sul morire. Sul nuovo coronavirus, i cui passi, e i tremori che ne derivano, si sentono a malapena in tutto lo stato di Washington. Questa è una compagnia insolita. Non capita tutti i giorni di avere l'opportunità di discutere argomenti così profondi con due sacerdoti Zen e una *sensei*.

Propongo un esperimento mentale. Immagina che le autorità annuncino che il nuovo coronavirus, a differenza di qualsiasi altro virus che abbiano mai studiato, prolunga la vita indefinitamente, zombizzando efficacemente gli infetti, rendendo impossibile la morte di un corpo umano. Ti lasceresti volontariamente infettare dal virus? Il tavolo è diviso. Un sacerdote, l'abate del tempio in cui ho temporaneamente preso residenza, dice che prenderebbe il virus. Sua moglie gentilmente dissente. La vita non dovrebbe allungarsi all'infinito. È bella perché finisce, dice. Suo marito è d'accordo, ma sottolinea che la durata non è necessariamente correlata alla diminuzione della qualità e che se un'ipotetica infezione potesse rendere più probabile che lui si diverta e scoprisse i molti segreti dell'universo, sarebbe felice dell'accordo.

Il mio amico e ospite, l'altro sacerdote Zen, sorride a se stesso mentre libera un altro osso di pollo dalla sua carne. Sa che la risposta non conta tanto quanto le domande che ora possiamo porre. Quando la longevità biologica cessa di essere vita e, già che ci siamo, quando, semmai, morire diventa redenzione? Ciò che importa è ciò che tali esperimenti mentali - e l'avvicinamento ponderoso e i viaggi del super-immigrato coronavirus e l'Angelo della Morte in stile mediatico (il cui conseguente arrivo negli Stati Uniti è una questione di quando) - potrebbero insegnarci cose su noi stessi, sulle costruzioni materiali che abitiamo, sulle pratiche mondiali che rafforzano le bolle contro cui lottiamo per lasciarcele alle spalle.

Mentre torniamo dal nostro pasto, portando sacchetti di cibo da asporto come cambiali nei nostri frigoriferi, mi viene in mente la parabola contenuta ne *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij: la storia del Grande Inquisitore di Siviglia, una pallida reliquia di uomo, amministratore di una chiesa che mobilita i suoi ampi poteri per incarcerare il Cristo ora tornato. Il Grande Inquisitore dice a Gesù, ora imprigionato, che la chiesa lo rifiuta e che la sua cattura è necessaria per il favoloso regno della chiesa e per mantenere il potere. Il messianico è poco confortevole anche per coloro che pregano per la salvezza.

Comincio a pensare al nuovo coronavirus in termini messianici. Come una sorta di seconda venuta. E perché no? Non abbiamo imparato che il messianico non si mostra mai nei modi che ci

aspettiamo? Abbiamo immaginato il messia issato a mezz'aria, inghirlandato di nuvole impetuose, gloria e tromba. È possibile invece che il messianico traspaia non come un dominatore conquistatore, ma come il momento in cui il velo teso tra il santo e il pagano viene squarciato? Non come l'arrivo televisivo di una società nuova e audace che lavora per tutti o come gli sforzi cumulativi di attivisti coscienziati, ma come un microscopico ribelle disantropocentrico che si fa strada furtivamente attraverso i confini, attraverso i corpi, attraverso i continenti di idee che hanno storicamente privilegiato le grandi scale e dimensioni come le uniche cose su cui vale la pena contare? È possibile che la fine del mondo non sia là in fondo, ma che sia già avvenuta (e accada ancora e ancora in "dimensioni" che non possiamo percepire)? Ed è possibile che tutti i discorsi sulla fine del mondo rivelino le costrizioni della nostra immaginazione condivisa, le nostre priorità biologiche ed epistemologiche come bipedi che camminano in superficie e vivono nelle città? Quali altre prospettive, regimi visivi e immaginari sono possibili quando decentriamo questa visione dal centro? Cosa potrebbe pensare un virus delle nostre infatuazioni per la sopravvivenza e la permanenza?

Quando la bizzarria del messianico si infiltra nel normale, ciò che è familiare diventa strano e quindi visibile - e ci viene data l'opportunità di notare noi stessi come se fosse la prima volta. Proprio nello stesso modo in cui la microscopia non rivela l'aspetto reale dei microbi - ma è una forma del vedere performativa, situata e contingente⁶ che emerge da un apparato 'occhio umano-microscopio-microbo' che "seleziona" determinate immagini microbiche (mentre diminuisce ed esclude altre possibilità di immagine) e ci dice di più sui valori, le priorità, le agende, le pratiche, le filosofie e le motivazioni dell'apparato. L'immagine riduzionistica del virus endemico della modernità - come agente patogeno, come cosa contro cui fare la guerra, come un nemico, come una "cosa" morta infinitamente piccola e localizzata che causa la malattia, come ingrediente attivo in una pandemia - è solo una modalità di vedere i virus.

Questo modo di vedere, questo ritratto del virus come una macchia sulla superficie altrimenti incontaminata della vita, come un cupo mietitore, è elettricamente viva nei negoziati in corso con l'attuale pandemia di COVID-19. La conseguente etica planetaria che si sta materializzando sotto forma di strategie di "distanziamento sociale", starnazzi di stampa e leggi presidenziali, aeroporti deserti e panchine vuote a Siviglia - e la concreta speranza di un ritorno alla normalità della vita quotidiana come la conoscevamo - ha una trama riconoscibile, una favola densa di eroi e mostri.

Ripercorriamo brevemente questa epica saga.

L'"origine" del nuovo coronavirus non è del tutto chiara. Alcuni scienziati suggeriscono che la fonte del virus potrebbero essere pipistrelli o pangolini⁷. Naturalmente, ci sono chiacchiere che il virus sia stato prodotto in un laboratorio segreto e poi rilasciato nel mondo. Anche se non trovo utile respingere semplicemente tali affermazioni come spazzatura cospirativa, ci sono poche o nessuna prova a disposizione per indicarci quella straordinaria direzione. In effetti, un'analisi sull'origine prossimale del virus SARS-CoV-2 eseguita dallo Scripps Research Institute non ha

⁶ Non che ci sia un altro modo di vedere! La visualità è sempre parziale, carica di valori e provvisoria. Non vediamo mai solo le cose; rendiamo le cose visibili in pratiche fragili che portano con sé anche ombre. Ecco il link a un video informativo sulla microscopia e l'*imaging* performativo dei microbi: <https://www.youtube.com/watch?v=VBmzwM76V0o>

⁷ <https://www.medicalnewstoday.com/articles/coronavirus-pangolins-may-have-spread-the-disease-to-humans#How-could-pangolins-have-spread-the-virus?>

trovato prove di ingegneria e ha dichiarato che il virus è un prodotto dell'evoluzione naturale⁸. Ma le prove (o anche la loro mancanza) non sempre fermano una buona cospirazione nelle sue tracce - il che è una buona cosa perché le prove stesse sono parziali e non spiegano mai completamente le manifestazioni in quanto "reali". Forse possiamo trovare un modo salubre per onorare la sensazione che ci sia molto di più nel coronavirus rispetto a quanto riportato ufficialmente - senza privilegiare la scienza come un modo fondamentale/universale/senza valori di conoscere il mondo ed evitando la trappola di cadere a capofitto in un inestinguibile pozzo nero di fantasia alimentata dalla disperazione.

Nel resoconto ufficiale che sta emergendo, il luogo del crimine potrebbe essere stato il mercato umido di Wuhan, una città nella provincia cinese di Hubei⁹. Un mercato umido (al contrario di un "mercato secco" che tratta prodotti durevoli), presente in tutto il mondo, è un complesso di bancarelle che vende articoli deperibili come carne, pesce e i prodotti di animali "esotici" solitamente non disponibili per la popolazione più ampia. Sono cresciuto vicino a due o tre mercati umidi di Lagos, dove mia madre mi mandava spesso ad acquistare alcuni prodotti a base di carne, pesce e, il nostro preferito, *pònmó* o pelle di mucca lavorata. La maggior parte dei viaggi erano come gite all'inferno per gente precisa come me. Il caos ruggente e inappagabile di corpi, voci, sversamenti, risse e altri tipi di eventi innominabili ha conferito a quei mercati umidi una fenomenale connotazione di siti di elaborazione per scambi mostruosi.

Inutile dire che non tornavo mai a casa esattamente con quello che mia madre mi aveva ordinato di comprare: qualcos'altro - da qualsiasi cosa si celasse nelle mani unte dei venditori che maneggiavano il nostro cibo ai clandestini pezzi di carne e verdure - finiva sempre nel giro.

Allo stesso modo - da qualche parte all'interno della matrix di bancarelle di Wuhan, da contrattazioni, da scambi e salassi, dall'interno del macello di corpi umani e animali legati nell'intimità - un processo chiamato "spillover zoonotico" ha reso possibile al nuovo coronavirus di saltare dal pipistrello o pangolino (idealmente da un ospite serbatoio a un ospite amplificatore) agli esseri umani. Con i trasferimenti zoonotici, il sistema immunitario di un pipistrello dovrebbe essere abbastanza stressato e compromesso da fattori biologici e ambientali affinché il virus, che già trasporta, possa "manifestarsi" ed essere espulso, portando a infezioni¹⁰.

Il resto è ormai storia recente. Dal presunto epicentro di Wuhan, il virus è saltato attraverso i corpi, ha fatto sgattaiolare il suo sensuale involucro proteico attraverso strette di mano, è scivolato nelle narici e nelle crepe della superficie della pelle, è stato sputato e starnutito sulle maniglie delle porte e superfici presuntuosamente pulite, è volato in prima classe dai terminal in Europa, in Asia e nelle Americhe, fluttuante nell'aria in attesa di un passaggio di veicoli umani verso luoghi nuovi di zecca, sciolto nel nostro affetto e nei nostri abbracci - mentre lo attaccavamo a coloro che ci lasciavamo alle spalle - e sistemato nei nostri polmoni. E tutto questo senza un visto. O un cervello.

Ma per quanto possano essere senza cervello, sganciandoci da discussioni filosofiche sui dualismi mente-corpo, i diversi ceppi del nuovo coronavirus mostrano l'intelligenza e il genio del

8 Scripps Research Institute. "COVID-19 coronavirus epidemic has a natural origin." ScienceDaily. ScienceDaily, 17 Marzo 2020. www.sciencedaily.com/releases/2020/03/200317175442.htm

9 <https://www.npr.org/sections/goatsandsoda/2020/01/31/800975655/why-theyre-called-wet-markets-and-what-health-risks-they-might-pose>

10 <https://edition.cnn.com/2020/03/19/health/coronavirus-human-actions-intl/index.html>

nonumano. L'11 marzo, quando l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha deciso di dichiarare la diffusione della malattia COVID-19 una pandemia, il mondo era già stato capovolto. Il virus ha contribuito a intasare il mercato azionario negli Stati Uniti, inducendo il peggior calo percentuale del Dow Jones e dell'S&P 500 dal 1987, spazzando via trilioni di dollari di guadagni. Tuttavia, non sono diminuiti solo i guadagni: le emissioni di carbonio sono calate dal 15% al 40% nei principali settori industriali cinesi. La qualità dell'aria a Delhi e Mumbai, la peggiore al mondo, è ora all'interno della "zona salubre" a causa del lockdown istigato dal virus¹¹. Le compagnie aeree di tutto il mondo hanno ridotto la loro capacità, parcheggiato i loro aerei e seppellito i loro prezzi - pubblicamente chiedendo ai clienti di volare e privatamente elemosinando sovvenzioni ai loro governi. Forse in modo più evidente, il virus sta rivelando quanto sia fragile il potere: sta capovolgendo la potenza mistica dell'inespugnabile autoritarismo cinese rivelandone il punto cieco di uno stato di sorveglianza¹²; sta disturbando l'equazione binaria che pone i democratici statunitensi come poli ideologici opposti alle loro controparti repubblicane (nel modo in cui il virus ha riunito entrambe le tribù per accordarsi su un pacchetto di incentivi che era, solo poche settimane fa, il ridicolo contributo a disposizione di un candidato democratico marginale, il signor Andrew Yang); sta diventando poetico ed eloquente sulla fragilità del capitalismo neoliberista, sui modi insostenibili con cui produciamo il cibo e lo rendiamo disponibile alle persone, sulla vacuità dei posti di lavoro e la demenzialità dello sviluppo¹³, sul vuoto rituale che caratterizza le nostre culture del lavoro e modalità di aggregazione, sulla cadaverizzazione della cittadinanza e sull'armamentario di 'diritti' e prerogative che inquadrano il cittadino, sulla complessità e indeterminatazza del futuro. Sull'impotenza del potere - e della disponibilità di altri spazi di potere¹⁴. Sulla violenza di Anthropos. Questi sono i segni di una breccia messianica, quando qualcosa di trasversale sconvolge il normale, potenzialmente cambiandolo per sempre.

Naturalmente, menzionare questi effetti non è un modo per affermare che il virus sia una buona cosa. Ovviamente ci sono state ricadute spiacevoli legate al fenomeno. Con centinaia di migliaia di persone malate e decine di migliaia ora morte, le comunità di tutto il pianeta stanno adottando misure di protezione per mantenersi al sicuro. Gli stereotipi razziali e gli epiteti xenofobi - locuzioni tipo "virus cinese" o pubblicazioni a stampa sull'"allerta gialla", che dipingono gli asiatici come vettori di malattie, fundamentalmente arretrati e predisposti alla malattia - sono saliti alle

11 <https://qz.com/india/1827993/coronavirus-lockdown-means-better-air-quality-for-delhi-mumbai/>

12 L'apparato di sorveglianza cinese potrebbe aver contribuito alla sua risposta tardiva all'allarme iniziale sull'epidemia. Come? La sorveglianza è un fenomeno a doppio taglio, che incide sia sui sorvegliati che sugli osservatori. Non solo produce regimi disciplinari di controllo, ma indebolisce lo Stato nel rafforzare una postura e un mito di controllo, oscurando le sue suscettibilità e rendendolo rigido di fronte a emergenze complesse. Nella maggior parte delle dinamiche di comando/controllo, c'è "mancanza di trasparenza, fiducia e libero flusso di informazioni", lasciando allo Stato l'unico onere di assumersi la responsabilità di fornire istruzioni in mezzo a una crisi. Il potere si indebolisce. <https://www.twincities.com/2020/02/13/other-voices-in-china-the-coronavirus-outbreak-has-exposed-the-authoritarian-regimes-greatest-weakness/>

13 Com'è possibile che i paesi più sviluppati del mondo - i campioni del progresso, le più grandi nazioni del mondo, i bastioni della maestà imperiale, l'impero del neoliberismo - com'è che sono stati smascherati nella loro nudità? I precisi materiali con cui era composta la superiorità occidentale, la sua inespugnabilità ed esclusività, sono gli stessi che l'hanno resa fatalmente vulnerabile. Il COVID ha beffato i vestiti dell'imperatore. Lo sviluppo è annullato. Di fronte a un virus, l'intero edificio della salvezza crolla.

14 Forse questo è il motivo per cui Fred Moten osserva che "al potere non si dice la verità", e il motivo per cui io, seguendo l'esempio di Moten, aggiungo: "disturba le pretese di esclusività del potere". L'identità di questo "attante" non è necessariamente umana; l'identità è postumanista, emergente, nonumana, *more-than-human*, fluida e indicibile in ogni senso compiuto. In questo senso il virus SARS-CoV-2 eccede le sue specifiche di "virus": è un'apertura postattivista, una crepa nella forma delle cose, un'involuzione topografica.

stelle¹⁵. Qui in India, i lavoratori migranti delle classi inferiori, bloccati nel limbo tra la revoca intempestiva dei servizi di trasporto da parte del governo e il loro bisogno di lasciare frettolosamente le città intasate per raggiungere le loro case nei villaggi, mette in rilievo le dimensioni politiche della pandemia di coronavirus.

Dati gli effetti sopra menzionati, è impossibile vedere il virus come quel elaborato miscuglio di materiali genomici dentro pareti proteiche che siamo pesantemente condizionati a vedere. Le immagini di piccoli soli simili a blob con parti inclassificabili associate ai coronavirus come SARS-CoV-2 (e SARS e MERS) e prodotte in serie da media e artisti grafici, sono valutazioni che danno la priorità a determinate agende a esclusione di altre. Stiamo guardando il virus quando guardiamo queste immagini? O stiamo esaminando e partecipando a una particolare quantificazione del "virus"?

Ricordati dell'occhio umano che guarda attraverso uno specifico tipo di microscopio per visualizzare un microbo. Ricorda che in realtà non stiamo guardando il microbo (come se ci fosse stato concesso un accesso incontaminato al microbo com'è in realtà, al di là delle contingenze materiali), stiamo co-creando/co-producendo un'immagine. Vedere è una strategia, una coproduzione tra corpi eterogenei.

La modernità è un terreno di priorità che istiga alla ricerca di immagini, soluzioni e categorie riduzionistiche... dovute a semplici cause cartesiane in un sacrosanto sistema causa-effetto. Di conseguenza, i virus sono propriamente questioni biologiche, secondo il racconto prevalente. Tuttavia, stiamo imparando che i virus sono anche eventi politici, eventi geografici, questioni di giustizia razziale, preoccupazioni spirituali e problemi sociali. Quello che la modernità chiama "virus" supera le sue specificazioni.

Cioè, il fenomeno COVID-19 è più della semplice storia di un virus sfuggito che causa devastazione all'esterno del vaso di Pandora: è una complessa rete di corpi in mutualità co-constitutiva e relazioni nascenti. SARS-CoV-2 non è solo il virus in sé ma, per prendere in prestito il termine introdotto da Karen Barad, un'intra-azione¹⁶ tra virus e umani, pangolini e pipistrelli, stereotipi asiatici, i discorsi su comunismo e democrazia, il fallimento degli stati-nazione, lo spettro dell'esercito, la finzione dell'eccezionalità americana, le prospettive di giustizia in consumo, le pratiche etiche nel giornalismo, le preferenze culinarie, le stimolazioni chimiche e le condizioni affettive delle dimore urbane, e persino fabulazioni e cospirazioni su programmi occulti e protocolli di eradicazione della popolazione. Fuori da un approccio piatto all'ecologia (in un modo di interpretare il mondo che decentri e depriorizzi gli esseri umani come il nucleo attorno cui ruotano ecologie e significati), gli esseri umani e i virus non sono cose stabili, né lo sono i loro ruoli rispettivamente di ospiti e agenti patogeni. Nessuno è privilegiato sugli altri in modo definitivo, pre-relazionale¹⁷.

Quando gli Yoruba dell'Africa occidentale, di cui faccio parte, parlano di Ayé, ad esempio, accennano a una rete di vivaci esseri divenenti che resiste a quel tipo di architettura a griglia

15 <https://edition.cnn.com/2020/01/31/asia/wuhan-coronavirus-racism-fear-intl-hnk/index.html>

16 Un'intra-azione è diversa da un'interazione. Nel caso di quest'ultima, due singole entità interagiscono ma mantengono la propria indipendenza. Un'intra-azione significa che non ci sono individui in quanto tali e che quelli che chiamiamo individui si materializzano all'interno di formulazioni relazionali, in modi co-constitutivi. Ciò che una cosa è non può essere ricondotto alla cosa, ma al concatenamento di cui è una "parte".

17 Dal punto di vista dell'assemblaggio, non ci sono nemmeno categorie ombrello stabili come "natura" e "mondo" in cui potremmo incorporare oggetti e cose più piccole.

identitaria per cui è nota la modernità (anch'essa fluida e affiorante – benché non nella propria valutazione di sé). A volte penseranno alla malattia come al gesto di un antenato che cerca di raggiungere il soggetto e spesso penseranno al benessere come a un ironico precursore della rovina e della distruzione. Capiscono che bisogna stare attenti a chi o che cosa si considera un nemico o un amico¹⁸.

Con le parole di un amico, Charles Eisenstein, è probabile che la lunga guerra contro il ritratto immaginato dei virus – in questo caso specifico, il nuovo coronavirus – ci renda suscettibili a più virus. Per usare un eufemismo, il fenomeno del coronavirus siamo noi, eppure non riguarda noi. La sua origine non è Wuhan (le origini sono difficili da decifrare in un universo relazionale); i suoi eroi e cattivi o attori principali non sono umani. Le sue dimensioni principali devono ancora manifestarsi. Stiamo incontrando noi stessi, i nostri sistemi, le nostre terre di confine ed entroterra, i nostri figli (esiliati al sicuro tra le amorevoli braccia delle scuole), le nostre bolle bucate, attraverso lo sconvolgimento trasversale di questo visitatore.

Forse niente potrebbe far capire con più forza che pensare ai virus come cose puramente esterne contro cui possiamo scatenare la guerra è essa stessa una strategia complice della creazione della pandemia, tanto quanto le impronte archeologiche dei virus lasciate non nel suolo ma nei nostri propri corpi. Il corredo degli antichi genitori ai figli. La disciplina relativamente nuova della paleovirologia - che cerca di studiare i virus che esistevano in passato accoppiando le loro "impronte digitali" (effetti evolutivi, frammenti genomici) lasciate negli organismi attuali - disturba il racconto dei virus come ritratti di singoli killer intenti a spazzarci via. Ciò che emerge è una documentazione paleovirale di fossili virali che parla dei conflitti, delle secrezioni, delle interferenze e dei mondi che hanno co-prodotto quello che ora ci rende possibili¹⁹. Le prove forensi suggeriscono che i virus sono i nostri antenati, senza i quali l'umanità che cerchiamo di proteggere potrebbe non essere possibile.

I virus non sono forze esterne che ci invadono. Hanno una sorta di interiorità esterna o esteriorità interiore, come una concezione panenteistica della divinità (in cui "dio" è tutto l'universo ma non è uguale o riducibile all'universo), una stranezza che non sarà decifrata o resa intelligibile per i nostri intenti.

Anche il pensiero scientifico che insiste che i virus siano cose morte, o non vive, sembra fare un breve cenno alla storia avvincente dei loro viaggi intra-mondo e ai contributi sorprendenti alla nostra comprensione di cosa potrebbero significare la vita e la morte. Ci sono molte cose che non sappiamo sui virus.

Carl Zimmer scrive nel suo libro, *A Planet of Viruses*, che i virus appena scoperti come il mimivirus stanno costringendo gli scienziati a ripensare innanzitutto a cosa significhi essere un virus. Le loro vecchie regole, un tempo così ferree, stanno cedendo. E mentre gli scienziati discutono su cosa significhi essere un virus, si stanno ponendo una domanda ancora più grande: cosa significhi essere vivi²⁰.

Sono morti? Sono vivi? Possiamo considerare altri modi per formulare la domanda? Forse i virus,

18 Da qui il proverbio Yoruba: *Ilé ọba tójó ẹwà ló b̀̀si*. Si traduce approssimativamente come: "il palazzo del re è stato bruciato ed è diventato bello".

19 Maulik R. Patel, Michael Emerman, and Harmit S. Malik. "Paleovirology – Ghosts and gifts of viruses past." 1 Ottobre 2012. <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC3190193/>

20 Carl Zimmer. *A Planet of Viruses* (pgs. 91). The University of Chicago Press. Chicago. 2011.

come ricercatori terragni, ci invitano costantemente a rivisitare le nostre nozioni di vita. Forse stanno dicendo che la morte ha bisogno di una nuova cosmologia.

Almeno questo è chiaro dalla ricerca che prova a capire perché i microbi unicellulari si suicidano spontaneamente in un processo chiamato apoptosi. Non solo queste creature muoiono, ma le loro morti non si adattano perfettamente alla narrativa che rende la morte un servitore della vita, una risposta evolutiva adattiva i cui calcoli utilitaristici devono produrre più vita.

Non fanno parte di strutture cellulari più grandi, eppure i loro suicidi coordinati e sincronizzati significano che la morte non è l'altro della vita, il nemico da sterminare²¹.

Nel 2018, gli scienziati hanno stimato che il più grande biotopo sulla Terra, la biosfera profonda, un mondo sotterraneo di forme microbiche ("batteri zombi" e milioni di forme e specie sconosciute), aveva una massa di carbonio combinata superiore a 300 volte la massa di carbonio degli esseri umani sul pianeta²². Sebbene gli studi sui virus nella biosfera profonda siano pochi e disgregati, le analisi localizzate dell'inventario virale nei sedimenti dimostrano un'abbondanza di virus come i batteriofagi, che si occupano di quelle cellule procariote²³. È come se i virus, né vivi né morti, agenti di creazione e distruzione²⁴, contermini tra il vivere e il morire, si occupassero di loro, sperimentando le forme che vanno assumendo, disciplinandone i confini di separabilità.

A rischio di diffondere concetti essenzialisti, ho spesso pensato ai virus come principi alter-vitali, *tricksters*, portatori di conflitti che catalizzano i cambiamenti - come Èsù che accompagna le navi schiaviste sulle coste africane e viaggia con gli schiavi nel Nuovo Mondo attraverso l'Atlantico. Co-avvenendo assieme alle cellule, le eccede in abbondanza, precedendoci per coltivare il suolo del divenente, riversandosi dietro di noi per dislocare la polvere del passato, avvoltoio la cui ostetricia guarisce le ferite della completezza, pellegrini della morte dove morte è un vasto ecosistema di molteplici divenire, sversamenti, trame sonoro/aurali e im-possibilità.

Forse ciò che oscenamente chiamiamo vita supera le sue definizioni; forse la "vita" non può essere viva senza la sua contraddizione. Il villaggio non può raccontare storie o prosperare senza mostri allo stato brado - e nel momento in cui cerchi di contenere la vita (o la "morte") all'interno della scatola della longevità, della durata, del progresso o della sostenibilità, tralasci l'avidità e severo attivismo dei virus. Nel momento in cui ricorriamo alla guerra, al primato dei vaccini come risposta naturale ai virus, noi occludiamo l'azione di questi esseri alterumani e chiudiamo una parte di noi stessi che scaturisce al richiamo messianico della deiscenza. Nel momento in cui diamo il nome a un colore, accechiamo l'occhio.

Stiamo a guardare il ritratto di un assassino o facciamo un passo indietro per notare l'insidiosità del ritratto, l'azione dell'immagine e le sue istigazioni, le sue provocazioni alla guerra e l'eterna perpetuazione? Se inseguiamo l'assassino, potremmo vincere. Ma poi, giacché nulla esiste di per sé, la nostra vittoria potrebbe portare al rafforzamento di una serie in gran parte invisibile di azioni, processi e idee - ancora viva sin dai suoi momenti teorici di nascita, nelle ore cosmiche

21 Astrid Schrader, *Microbial suicide: Towards a less anthropocentric ontology of life and death* (2017). *Body and Society*.

22 <https://deepcarbon.net/life-deep-earth-totals-15-23-billion-tonnes-carbon>

23 Hong Chen, Lanlan Cai, Nianzhi Jiao, Rui Zhang. "Viruses in the deep biosphere: A review." 27 Aug 2018. *Chinese Science Bulletin*. <http://engine.scichina.com/publisher/scp/journal/CSB/63/36/10.1360/>

24 È interessante notare come la radice etimologica di "virus" si riferisca contemporaneamente a "seme di un uomo" e a "veleno". [Riferimento al latino *vīrus* -veleno e *vir* - uomo, N.d.T.]

dopo che l'era glaciale si è sciolta nell'"umano" – che in primo luogo hanno fatto spazio alla furia di questa pandemia.

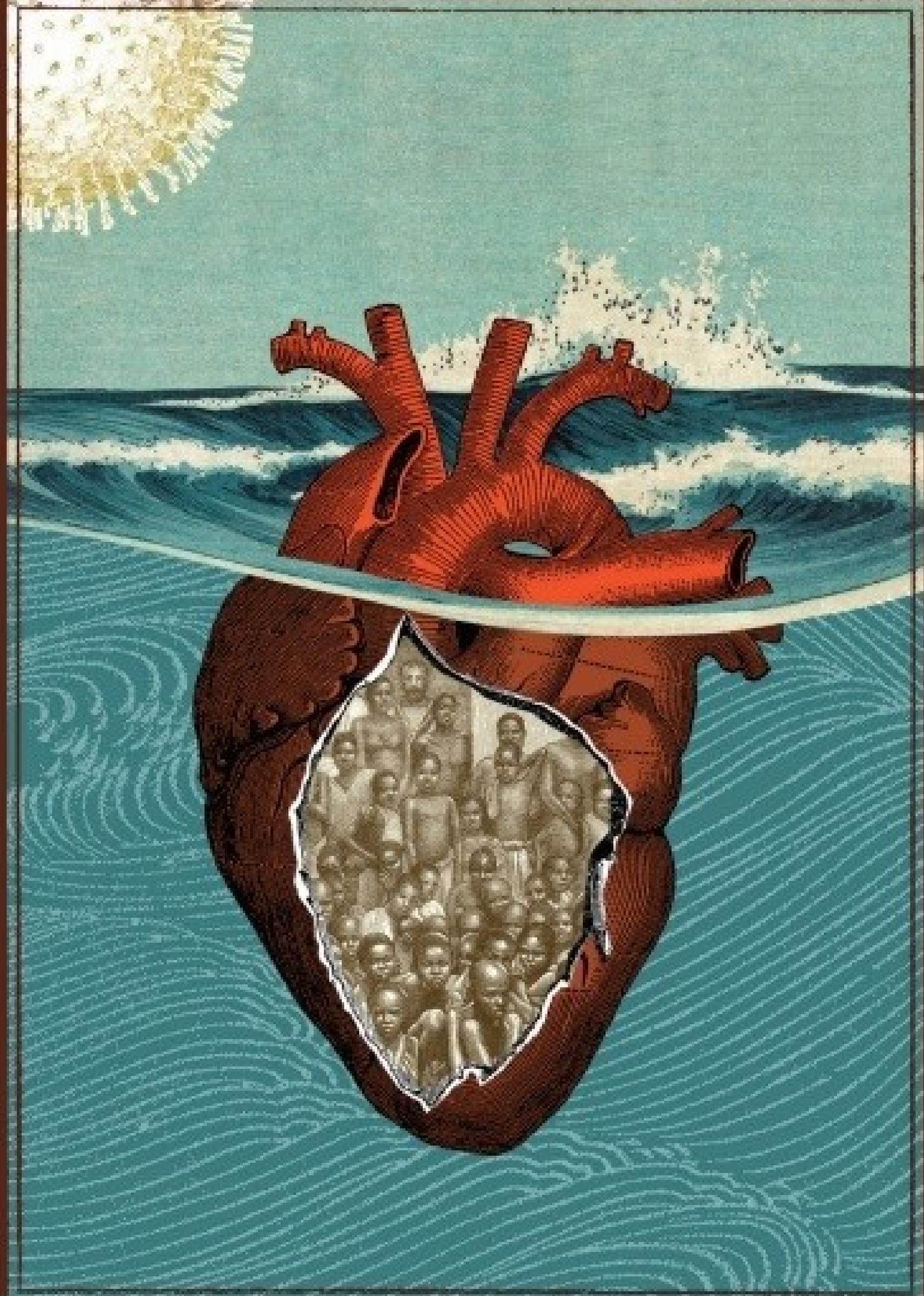
Senza ricorrere a giochi di colpa, sentimenti riduzionistici antiumanisti o analisi sociologiche che cercano semplicemente concetti (come il capitalismo o altro) da patologizzare convenientemente, è importante notare che siamo parte di questo momento. Tutti noi. Le immagini che chiamiamo rudemente "umani", telefoni, batteri intestinali, viaggi aerei, governi, appetiti, idee, Karl Marx, big data, pubbliche relazioni, establishment scientifico e persino Dio. I testi di questa canzone sono un contributo del molteplice indeterminato. Una torta di mele richiede l'esistenza di un intero universo, così come un "virus".

Niente emerge senza il suo mondo.

Quando "Little Boy" esplose a circa 2000 piedi sopra Hiroshima il 6 agosto 1945, l'esplosione iniziale uccise circa 70.000 persone e centinaia di migliaia all'indomani della detonazione. Quella reazione nucleare ha prodotto nuove e rare sostanze radioattive come il carbonio-14, che è fuggito nell'atmosfera, ha trovato la sua strada nei nostri ecosistemi e nelle nostre cellule. Se sei vivo oggi, hai un po' di quella sostanza nel tuo corpo, che pulsa nelle vene. Sei in parte radioattivo, un sito di esplosioni nucleari in corso che si stanno ancora diffondendo nel cielo con uno splendore più luminoso del sole. Tu sei la concrezione di molteplici eventi.

Il nuovo coronavirus assomiglia alla cristallizzazione della soluzione satura della modernità, un arresto del progresso, un congelamento del movimento in avanti, un'apertura fugace nella pelle dell'opprimente consueto. Da qualche parte a un incrocio, nei luoghi interstiziali e nelle intersezioni tra corpi di animali accatastati e sanguinanti, commercio e politica, il virus SARS CoV-2 è stato alchemizzato. Un piccolo momento – sì, proprio come la bomba nucleare Little Boy che aveva solo 141 libbre di uranio arricchito. Le esplosioni di quel momento virale risuonano attraverso i corpi, fermando il tempo e tutto il resto sulle loro tracce. Ora siamo alterumani (forse lo siamo sempre stati), i nostri stessi corpi indagano e sperimentano l'alterità. Stiamo incontrando la *wilderness* dei nostri stessi corpi, il mostro legato a una sedia, dopo la fine di un mondo.

Qualcosa di diverso da una risoluzione desidera accadere.



L'INNESTO

Quella mattina presto, appena prima che l'amaranto del crepuscolo si tuffasse nell'azzurro speranzoso della luce del giorno, scese la notte.

Due forti colpi alla porta e il mio appartamento si spalancò davanti a un uomo in uniforme, la testa imberrettata penzolante, forse appesantita dal peso della sua importanza. Riempì il vano porta con la stessa efficacia della porta che aveva sostituito. Ma il suo invito – va bene, dirò le cose come stanno – le sue istruzioni per me erano di grande urgenza. Non mi ha stretto la mano. Mi ha mostrato un documento d'identità e una lettera dattiloscritta su carta intestata. Senza nemmeno il permesso, ha tirato fuori una pistola, beh, una di quelle pistole a infrarossi con termometro, e me l'ha puntata alla testa. Nelle sue mani, non era meno minacciosa che se stesse per trapassarmi il cranio con una pallottola.

Dovevo accompagnarlo in una struttura militare in un veicolo il cui numero di targa era rivestito da un giubbotto di pelle, al riparo da occhi indiscreti. Era una missione segreta di qualche tipo, ma non così segreta se si seguivano i cicli infiniti delle ultime notizie sul Virus. Ha detto che il mio dipartimento universitario mi aveva raccomandato al suo capo e che mi avrebbe detto di più non appena fossi salito in macchina. Alla sua sinistra, il quadro incorniciato di mia madre era appeso di traverso, rimosso dalla sua serenità da questo ospite scortese. La sua faccia con le fossette è contagiosa. È felice qui, il suo sorriso a denti spalancati e le guance scarificate accentuano la sua bellezza fluviale. È così che mi piace ricordarla.

Potresti pensare che fossi entusiasta di questo impegno improvviso. Non lo ero. Volevo solo essere lasciato solo. Solo con la feribilità di ogni cosa, con la roba rotta, con soli neri e menti divise. Avrei dovuto resistere a questo ragazzino e insistere sul fatto che non ero disponibile fino all'orario di ufficio.

Gli ho chiesto qualche minuto per prepararmi.

Chiudendomi la porta alle spalle mentre uscivamo, bussai furtivamente per tre volte.

Sulla strada per la sede, guidando l'auto attraverso strade deserte, mentre sorpassavamo carri armati pesantemente corazzati e ragazzi armati di pistole in costumi da adulti, mi ha interrogato sulla questione del giorno dopo molte domande informali su di me - da quale parte del Lagos venivo, dove avevo studiato, se fossi debole e spaventato ("come tutti quei maledetti civili"), su cosa avrei fatto se tutto fosse andato a puttane, se gli psicologi avessero potuto leggere nella mente delle persone (gli ho detto avrebbe dovuto rivolgersi alla stregoneria, non alla psicologia) e sul perché avevo tre penne nella tasca perfettamente stirata. Acutamente consapevole dei suoi muscoli sporgenti e della sua prepotente mascolinità, ho gentilmente bordeggiato la maggior parte delle sue chiacchiere e l'ho esortato a dirmi - se era davvero il suo lavoro farlo - in cosa consisteva l'urgenza.

Apparentemente, avevano catturato il Virus che vagava per la città, l'avevano rinchiuso dietro spesse lastre di vetro e si erano affrettati a prendere i telefoni. Per cosa mi volevano? Volevano che gli parlassi, per convincerlo a condividere i segreti del suo funzionamento interno, la sua biologia aliena. Pensavano di non poter torturare il mostro perché svelasse la sua agenda - e la

tortura era un rischio troppo grande per quanto riguardava il Virus, contagioso all'ennesima potenza.

Sono stato rapidamente accompagnato nell'arena dell'azione, spruzzato con un po' di roba vaporosa e ho indossato i guanti, poi esibito nel santuario interno dove si trovava il Virus e dove mi aspettava il capo dell'uomo grosso. Il Tenente Generale a tre stelle Tal dei Tali che lavora direttamente con la Presidenza e bla bla bla. Adesso era un caso studio di contrasti! Le sue dimensioni ridotte e lo sguardo studiato hanno messo in risalto il suo vero potere e la sicurezza di sé. Eravamo già abbastanza consapevoli dell'etichetta recentemente diffusa a causa della pandemia: niente strette di mano. Un cenno virile e uno sguardo d'acciaio andranno bene, tante grazie. Lo odiavo già.

Il TG mi ha aggiornato: il Virus era stato infatti arrestato un giorno prima; sembrava compiacente quando è stato arrestato. La mia missione: usare le mie capacità psicoterapeutiche incredibilmente buone per curare il virus con libere associazioni. Ho iniziato a sudare. Ho chiesto se potevo prendere un divano per completare lo scenario freudiano, tentando una battuta nervosa. Il generale si limitò a proseguire, forse l'app comica non era ancora installata nel suo sistema operativo. «Vi ringraziamo per la vostra disponibilità. È per una buona causa», ha detto monotono. Allora, per un momento, ho pensato di aver percepito un soffio di trepidazione nella facciata dura della sua apparente sicurezza di sé. Mi piacque un pochino.

Una pesante porta si frapponeva tra me e il Virus. Una porta che immetteva in un piccolo passaggio che terminava con una porta dall'aspetto più serio, che dava su una stanza vuota con pareti bianche e una luce intermittente. Ho stretto la maniglia tre volte e l'ho aperta.

C'era un orologio rotto. Bene. Tutto sembrava in ordine.

Eccolo lì. In fondo alla stanza. Il mio cuore ha saltato dieci battiti. Era una ragazzina, emaciata, sporca, straniera, eppure con gli occhi più penetranti che avessi mai visto. Sembrava di sei anni, forse di più. I suoi capelli erano aggrovigliati in nodi, arricciati in palline curiose che completavano questo quadro scioccante di miseria. Per un momento, ho guardato indietro alla distesa di vetro panoramica dove sapevo che il tenente e i suoi tirapiedi troppo cresciuti stavano studiando ogni mia mossa. Questo non dovrebbe essere giusto. Ma eccola lì... scusa, eccolo lì. Spaventoso e stranamente magnetizzante. Il Virus COVID-19, la cui vera designazione era SARSCoV-2. In qualche modo questa strana cosa era responsabile dei corpi che si ammalavano in tutto il mondo. Mentre mi avvicinavo, un sorriso sbadigliava sul suo viso, non il tipo di sorriso che coinvolge le labbra. Sorrideva con gli occhi. Ballavano dietro il cranio ultraterreno come se fossero in presenza di un vecchio amico.

Non una parola sarebbe stata detta nelle ore a venire. Lei (dannazione!) – era il cliente finale. Riuscire a fare breccia è stato il compito clinico più difficile che mi si sia mai posto davanti. Il tenente generale non ha potuto accertare il suo livello di conoscenza della lingua. In effetti, sapevano poco di cosa fosse capace. Dovevo continuare a provare. Se fallivo? Lo avrebbero incenerito per salvare il pianeta. Ma quello era il piano B. Il piano A era quello di ottenere quante più informazioni possibili, sufficienti per aiutare le autorità a vincere la guerra contro i Virus a venire. Volevano costruire un muro di ferro concettuale, un'ultima garanzia contro gli immigrati alieni. Avevano solo bisogno delle coordinate di dove iniziare a scavare. Ora dopo ora, quanto

dopo guanto, entravo e uscivo dalla stanza, la mia attrazione per esso non diminuiva mai, la mia paura non si placava mai: una curiosa ossessione di fascinazione e terrore.

Ieri, dopo una lunga seduta infruttuosa con il Virus, il tenente generale ha deciso di staccare la spina a tutta l'operazione. Ho chiesto un giorno in più. Ha detto, fallo parlare – o abbiamo finito qui.

Ora ci sto davanti, davanti al Virus. Lei dice che sta cercando "Madre".

Chi può chiamare Madre in nome di Dio?

Torno alla sedia.

«Puoi parlare? Tutto questo mentre...»

«Sì, possiamo parlare.»

«Bene. Chi è Madre? Ti sei persa o qualcosa del genere? C'è qualcun altro di cui dovremmo preoccuparci?»

La sua testa gira verso l'orologio rotto. E poi di nuovo da me... lentamente... come un predatore. «Quanto sei alto?»

Non ho intenzione di essere sviato dal discorso. «Madre è preoccupata per la mia altezza? Questa Madre farà del male a più persone? Sei un Virus. I virus non hanno madri!». Lo sto perdendo. Niente nella mia formazione mi ha preparato per questo momento.

«Leggermente sotto i 6 piedi, secondo noi», dice a nessuno in particolare.

E poi, con mio orrore, le sue manette cadono sul pavimento di granito con un tonfo metallico e si alza, fluttuando verso l'alto e poi balzando in avanti verso di me. Mi spingo all'indietro sul sedile, cadendo all'indietro e sbattendo contro il mio collo piegato mentre sento forti urla e suoni attutiti che arrivano attraverso le pareti. L'intero mondo del suono si stringe nello stridio acuto dello shock. È in piedi sopra la mia testa. Sono immobilizzato dalla pura imprevedibilità di tutto. Eccolo lì, che mi sorride, con il viso dilatato nella corona della lampada appesa. Allunga un dito e lo immerge nella mia narice sinistra.

«Respira», dice.

Cala l'oscurità.



Mi sveglio con l'odore nauseante di escrementi e piscio, con una capra che bela e la sensazione di essere sospeso a mezz'aria. Ho la sensazione di trovarmi in una vecchia casa cigolante che viene ribaltata su un lato – o che la casa in questione stia rotolando giù da una collina durante una notte tempestosa. I miei occhi cercano la luce per dare un senso a dove mi trovo, ma tutto intorno a me è una confusa composizione onirica. Alla mia destra, c'è un morbido fiume di luce lunare che scorre da un'apertura in alto. Cerco di muovermi verso di essa, ma poi mi rendo conto di essere immobilizzato in più di un modo. Mi sento come Gulliver con mille lillipuziani che mi ballano sulla fronte, sulle caviglie e sui polsi. Sono sdraiato, di nuovo a terra, nudo e spogliato dei miei vestiti – ma non della memoria: solo poco fa, quanto tempo non so dirlo, stavo interrogando il Virus. E poi mi ha attaccato e... dove sono? Il TG mi ha salvato? Soffro di allucinazioni indotte da farmaci? Sbatto le palpebre tre volte. Niente. La realtà non fa breccia in quello che deve essere un sogno di notte perpetua nel ventre di una balena.

Quel fastidioso grido penetrante squarcia di nuovo l'aria, e poi l'intero spazio - apparentemente una stanza umida e unta piena di corpi umani - esplose in sussurri gravidi e singhiozzi e tosse forte e il tintinnio delle catene che sfregano contro i loro ceppi. E poi, altrettanto all'improvviso, scende un silenzio soprannaturale, del tipo che io e le mie sorelle, quando eravamo bambini, pensavamo fosse il segno che un angelo era appena passato. Ma questo non è un semplice silenzio; mi sento come se la stanza si fosse irrigidita, come se il tempo si fosse fermato. Anche se non basta nemmeno il tempo spezzato per placare il terribile odore che si è insediato nelle mie narici.

Cosa mi è successo? Sono all'inferno?

«Sei dentro l'abate Devereux, Cuoreimpavido. Svegliati.»

Come materializzandosi attraverso la cecità raggrinzita della stanza, un giovane uomo snello, un ragazzo direi, nero, poco vestito, appare sopra la mia testa. Riesco a vedere i contorni del suo viso incisi dalla mano morbida del chiaro di luna. Sono i suoi occhi e la parola Cuoreimpavido, che lo tradiscono. Lui. Esso. L'Entità Intra-Terrestre o ITE, come la chiama il TG e tutte le sue bambole Matrioska. Odio l'autoreferenzialità del linguaggio militare. Preferisco "il Virus".

In qualche modo, so che è lo stesso soggetto che ho interrogato per tre giorni, ora in un corpo diverso. Come lo so, non posso dirlo. I suoi occhi ardono di una combustione interna che non ha bisogno di ulteriore illuminazione.

«L'abate cosa?»

«Se vuoi vivere, devi affrettarti», dice, mentre si scioglie nel buio, riapparendo in diversi spazi intorno a me. «Lei ci aspetta»

Le mie gambe sono libere, anche le mie mani. Sollevo il mio corpo – ma troppo in fretta – e sbatto la testa contro qualcosa di duro - che in seguito avrei scoperto essere il ponte di legno inferiore affollato di uomini in un mucchio maciullato di avambracci, ceppi e travi di legno nodose. Strisciando fuori, scopro che non c'è nemmeno abbastanza spazio per stare in piedi, passo attraverso le ascelle e le braccia e le dita divaricate, isole galleggianti di arti apparentemente smembrati e cadaveri evidenziati dall'arte sadica della luna, attratto verso il ragazzo - ora completamente inondato di luce – alla fine delle tenebre.

C'è qualcosa come una scala lì, che sale in un quadrato di luce. Lui prende il comando e si arrampica fuori. Lo seguo, emergendo su un ponte superiore disseminato di uomini addormentati, congelati in un'animazione sospesa come da una magia nera e indicibile. Niente si muove, nemmeno le vele. Non il vento, anche se lo sento leggermente. Tutto è in pausa. Beh, forse una lenta pausa. Le cose si stanno ancora muovendo, ma non al solito ritmo. Il fruscio delle acque è lentissimo, niente a che vedere con il caos rapido che ti aspetteresti in mezzo al mare. Un'onda raggiunge il cielo elettrizzato striato con bagliori della disputa di Sango²⁵, sputa piccole onde nel blu-nero cosmico, e poi si rannicchia su se stessa mentre ritorna nel mare geloso che l'ha generata: un artista performativo in un monologo corporeo. Tuttavia, il fragoroso ruggito del mare, un applauso rauco senza folla e un *leitmotiv* appropriato per questa circostanza più insolita, rimbomba.

Naturalmente, ormai, tutti questi fatti rafforzano il mio sospetto, anche se dovrebbe essere ormai ovvio, se i fatti si presentassero a una mente meno confusa: sono su una nave.

Questa è una nave da carico.

Il suo carico? Uomini, donne e bambini dall'Africa. Schiavi diretti al Nuovo Mondo.

E sono appena uscito dalla stiva attraverso il portello. Non sono sicuro di come faccio a sapere tutto questo, ma lo so - e all'improvviso, in modo molto pratico, posso richiamare i ricordi di essere stato catturato nel cuore della notte, da volti che ho riconosciuto, legato, imbavagliato e consegnato agli schiavisti come prigioniero, e poi frustato a sangue da un *oyinbo* barbuto i cui denti, ricordo distintamente, erano più marroni dei miei *cocoyams*.

Ho l'impressione di breve durata di essere nelle grinfie di un sogno impressionante ed elaborato, indotto dal tocco virale del mio ex prigioniero. Ma ogni inevitabile passo in avanti verso il ragazzo, che ora mi fa cenno freneticamente a dritta della nave, rende questa teoria meno plausibile.

«Cuoreimpavido», grida sopra il frastuono, di fronte a me a pochi centimetri di distanza, il ritratto della calma.

«Il portale si chiuderà presto. Non c'è tempo.»

Le parole mi saltano fuori, senza il mio permesso: «Cosa mi hai fatto? Perché sono su una... su una nave schiavista?»

«Quale posto migliore per incontrarsi se non qui. Nel ventre delle cose. Nel posto in cui hai sempre voluto essere.»

²⁵ Sango è un *orisa* del panteon Yoruba, possessore del tuono e del fulmine [N.d.T.]

Il mio silenzio serrato gli /le/quel-che-è permette di continuare a parlare.

«Qui» alza le mani come per accogliere gli ospiti nel suo nuovissimo hotel, «è qui che la nostra ricerca ci dice che potrebbe apparire la Madre. È qui che incontriamo il nostro amore, il tuo e il nostro». Chiude l'apertura e si appoggia. Non cedo terreno. A questo punto, sono più colpito dalla immacolata forma umana del Virus, dai suoi occhi intensamente intelligenti, che dalla paura di essere infettato. Lui è bello.

«Esatto, Cuoreimpavido. Noi siamo ricercatori. È l'unica cosa che sappiamo fare». Si gira con desiderio verso il mare, le sue mercuriali onde bloccate nella teatralità shakespeariana. «Sei mai stato innamorato, Cuoreimpavido? Ti manca qualcuno così dolorosamente da definire tutto ciò che fai? Da modellarti da cima a fondo?»

Penso all'immagine. Di lei. Il suo sorriso gioioso fissato nei toni seppia. La vita della festa, la chiamavano.

«Lascia che ti raccontiamo una storia», irrompe. «Un momento, un miliardo di anni fa, abbiamo aperto gli occhi. Per la prima volta. Hai mai visto il cielo, coagulato come latte, schiumante di mistero, profetico, brulicante di cose troppo gloriose per essere pronunciate? Pensi di conoscere Pleiadi e Orione. Non sai cosa sappiamo, cosa abbiamo visto. Il cielo brillava più luminoso dello splendore degli occhi dei chitoni. Non sono sicuro di cosa sia un "chitone". Eppure», continua, «nulla potrebbe essere paragonato allo splendore della sua bellezza.»

«Eccola lei. Madre. Allora sembrava diversa», ridacchia malinconicamente. «Prende sempre nuove forme: assomigliava a quella che oggi chiamereste una 'cellula'. Come pulcini attratti da un oggetto da imprinting, ci chiamò al suo fianco e noi andammo da lei, richiamati dal suo dito. Ci ha accolto in lei e ci ha portato nelle sue stesse profondità, acqua fresca e pasto per uno stanco viaggiatore dalle terre dell'impensato.» Smette di parlare, abbassa la testa e deglutisce a fatica, gli occhi gli si riempiono di lacrime.

«E poi, proprio quando questo incredibilmente struggente oggetto del nostro desiderio doveva essere nostro, del nostro pieno abbraccio per non lasciare mai il suo dentro, lei svanisce, risucchiata in quel cielo rappreso, in pieghe dello spazio e del tempo più fitte della nostra determinazione. Da allora la inseguiamo.»

«Ogni volta che immaginavamo di avvicinarci, Madre si ritirava in se stessa, ridendo e ballando, contorcendosi e girandosi, saltando e cantando attraverso le superfici, attraverso il pavimento ghiacciato dei mondi invernali, attraverso il marrone argilloso dell'estate. E noi la seguivamo, mangiando i suoi molti corpi, esplorando i significati della sua canzone, indagando sugli algoritmi della sua scomparsa e del suo apparire.»

Un giorno, mi dice, hanno guardato fino a che punto erano arrivati nella loro perversa ricerca di un'unione orgasmica e hanno trovato mondi sulla nostra scia. Batteri e stelle fragili, alberi e formazioni rocciose. Umani. Hanno dato un nome alla loro ricerca e i suoi sorprendenti effetti: "il Dolente".

Il Dolente, ripeto sottovoce, perso in questo titanico divorante edipico racconto di perdita e brama. Di gratitudine e di cordoglio.

«Il Dolente. Il Tremante. Non siamo fissati con un nome. Cambierà presto. Per ora, per i tuoi scopi, chiameremo questa vastità, questa panoplia di mangiare e sversare e secernere e rimembrare e dimenticare e vivere-morire e apparire e scomparire, quest'unica cosa, quest'unica susurrante, il Dolente.»

Le onde stanno diventando un po' più animate, con un ritmo un po' più normale. Il vento mi sospira nelle orecchie. Il ruggito continua immutato. Cosa si dice a un dio abbandonato?

«Beh, ehm, questo va molto al di là delle mie ore fatturabili.»

Un sorriso familiare si estende sui suoi occhi e sulle sue labbra. Capisce la battuta. A differenza del TG.

«Come farai a trovarla? Come fai a sapere dove cercare?»

«Beh, ci vuole un'alleanza per farlo. Tutti noi – come ci chiami ancora? Ah sì... Virus – siamo incorporati qua e là, nell'aria, nell'acqua, nella terra, nelle cellule, a ricercare, studiare, incitare corpi, provocare pensieri. Siamo clandestini nei tuoi sentimenti di dolore, nei tuoi atti di gioia. Questi sono i nostri doni, vedi, le cose che ti rendono umano.»

«Madre è ovunque. In ogni cosa. Nelle grotte sotterranee. In un momento, una cellula si apre in due. In un momento, una pentola d'acqua raggiunge il punto di ebollizione. Ma poi di tanto in tanto, quei piccoli momenti scorrono in un potente flusso. E lei sbadiglia sveglia ai bordi in mezzo alle cose. E poi la inseguiamo». Si avvicina più di quanto non abbia mai fatto. «Ma per trovarla, tutte le parti in movimento devono essere nel posto giusto... al momento giusto.» Mi guarda, non come ha sempre fatto: i suoi occhi mi penetrano, cercano, mi trapassano. Dentro me. Le sue parole sono lente e intenzionali. «Potrebbe dipendere tutto da un frammento, un piccolo pezzo di noi, un compagno da lungo tempo in gestazione in una linea di sangue... in attesa della convocazione dei fratelli, una strana mutazione. Un Cuoreimpavido.»

Sono disfatto nel suo sguardo, e un momento di meraviglia travolge il mio istinto di ritirarmi da questo maremoto. «Come può qualcosa di così alieno essere così umano? Voglio dire, sei un Virus. Eppure sembri umano. I tuoi sentimenti, la complessità della tua lotta, l'intricata architettura della tua psicologia...»

«Come appaiono gli umani?»

«Beh... come me», dico, una risposta che fa sanguinare uno strano ghigno dalla sua faccia. Un sorriso disumano. Sullo sfondo di un Atlantico infestato e di corpi rigidi di marinai, sospesi dal peso ontologico della nostra conversazione crepuscolare, il suo viso assume sfumature quasi malvagie. Mi vengono in mente le mie prime direttive. Sbatto le palpebre tre volte, rapidamente, riaggiustando la mia postura. Ricorda il tuo addestramento.

«Okay», annuisco a disagio mentre le acque si agitano, la tempesta nel mio ventre. «Se dobbiamo parlare, dovrai rispondere alle mie domande. Cosa...»

«Lei è qui.»

Non ho mai sentito un'associazione di parole più divina. Semplice ma profonda. Come le beatitudini sul monte degli ulivi. Il sangue è drenato dalla sua faccia. I suoi occhi sono disperati, commoventi, calcolatori. Il mare geme nel suo solito modo bovino, ma nient'altro sembra diverso.

Mi prende per la spalla e mi guarda negli occhi. Non c'è tempo.

«Ci sono due modi per rispondere positivamente a una domanda, Cuoreimpavido». Sussulta, masticando le successive parole, senza fiato. «Uno è per risoluzione. Una risposta, chiarezza. Una risoluzione!» Si ferma. «L'altro è un rito di passaggio! Qualcosa prende la domanda e la piega di qua e di là finché non diventa qualcos'altro.»

Comincio a sentire il vento soffiare molto più forte. Da non so dove in particolare, i ritmi familiari di un tamburo parlante si infiltrano nell'aria, come un'eco di re e regine salutati in un villaggio vicino.

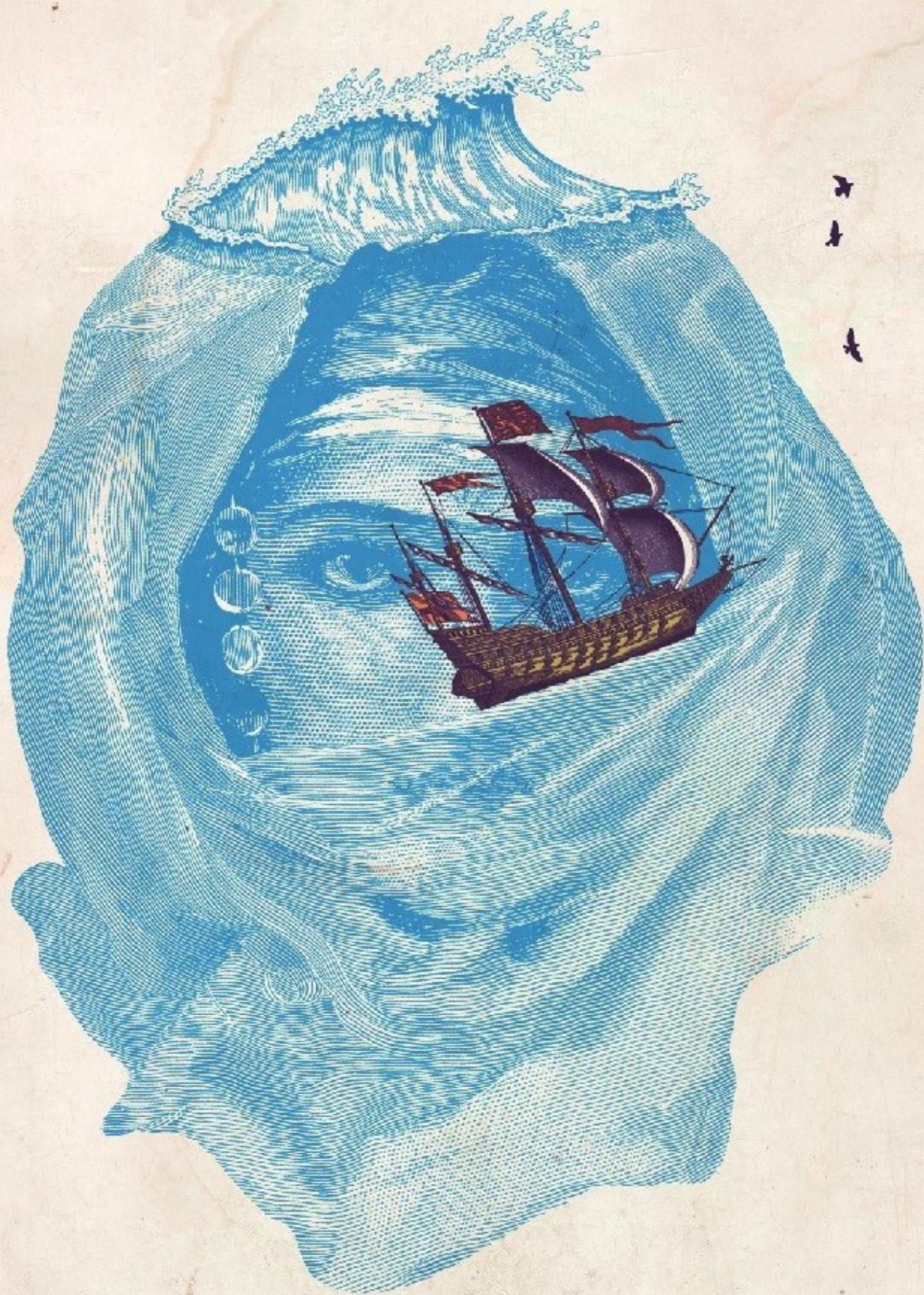
«Ora siamo alla cuspide dell'apertura!»

Tutto cade nel silenzio. Niente si muove, non il tamburo parlante, non il vento e non le onde, ora cadute in una distesa d'acqua immobile. Uno strano bagliore magnetizza il mio occhio verso destra.

Eccola.

Una donna sulla superficie dell'acqua, a pochi metri da noi, luccicante come se fosse stata intagliata da un'acquamarina, i capelli tempestati di cipree e cosparsi di goccioline d'acqua splendenti. Tutto il suo corpo sembra composto d'acqua nei suoi movimenti danzanti, il suo vestito una gelida spruzzata di mare. Sembra essere una sola cosa con l'oceano, non scivolante sopra di esso, ma emergendo da esso, come il suono di un applauso. Sebbene sia notte e i cieli siano cosparsi di stelle e sfumature di colori impossibili, posso vedere il suo viso illuminato da una radiosità aliena. Riesco a vedere le sue guance increspate, il suo sorriso a denti spalancati e le guance scarificate, tre piccole linee perpendicolari che si estendono a una piccola distanza dagli angoli della sua bocca.

Io la conosco.



«Mamma», sussurro. Un sospiro e una lacrima orfana svaniscono rapidi nel suo pellegrinaggio.

Si dirige verso la nave, verso di noi. Sorridente. Intorno a lei c'è una visione orribile e tenera: una dozzina o più di braccia nere, dita aperte, che procedono dall'acqua, supplicando il suo grazioso benvenuto. I corpi annegati dei miei fratelli, sorelle, padri, madri e figli. Stanno gridando un nome, il suo nome. Yemoja. Yemoja. Yemoja. Lei si china a baciare ogni palmo come una donna si genufletterebbe per annusare e cogliere fiori intorno a sé. Poi si rialza e lentamente alza la mano nella mia direzione. La sento dire vieni. La mia paura svanisce. L'acqua si trasforma in un soffice letto, un oceano di latte, tutto il latte che i suoi seni non mi hanno dato, tutte le lacrime che non ha pianto per me mentre sgobbavo come garzone nelle case di benefattori esitanti.

E quando un giorno un suo vecchio amico, nel cui garage vivevo, lasciò la sua stanza aperta, io inciampai nella sua camera intenzionato a prendere dei soldi e scappare. Ho trovato alcune banconote di *naira* nelle tasche dei pantaloni. Ho forzato una valigetta dall'aspetto importante dietro la scrivania di mogano marrone, sperando che fosse piena di contanti. Non lo era. Solo velluto a coste macchiato di caffè, dei fogli di carta, dei biglietti da visita, uno di un paio di calzini puzzolenti e una vecchia foto. La fotografia mostrava tre amici, due uomini e una donna, che indossavano toghe da assemblea universitaria. Questa è stata la prima volta che ho incontrato mia madre. All'età di 9 anni. Sapevo solo che era lei. Conoscevo il suo viso perché l'avevo visto molte volte allo specchio.

È la stessa faccia che vedo ora. Il suo braccio teso e le dita graziosamente arricciate suggeriscono pace, una risposta. Una risoluzione. Giustizia. È il momento che ho aspettato per tutta la vita. Una spiegazione. Perché mi hai lasciato senza il tuo latte? Senza la tua maternanza? Senza le tue canzoni? Cosa ho fatto per ferirti?

Ma poi, il mio corpo si congela e si ritira, allontanandosi dal paradiso. Una dinamica familiare prende il sopravvento. Quando torno sul ponte, i ricordi balenano in avanti come un fulmine. Sento la sua voce, la voce del demone passeggero che mi ha preso in quella notte piovosa in cui alla fine sono scappato, foto alla mano. Ho fatto irruzione attraverso i cancelli e ho rubato nel vicinato, con i loro cani che abbaiano fino alla febbre. Stavo per trovarla. Sapevo che era morta, questo è quello che mi hanno detto. Ma nessuno di coloro che mi ha trattato come facevano i suoi amici poteva averla amata. Forse voleva che trovassi la sua fotografia, un messaggio che era ancora viva.

Mentre correvo nell'umida oscurità, senza sapere dove stavo andando o come avrei trovato mia madre, intento solo ad allontanarmi il più possibile, sono scivolato e sono caduto, andando a sbattere contro una pila di bidoni all'angolo della strada fiancheggiata da negozi, che la signora della mia *oga* frequentava quando veniva per un restyling. La pioggia non mi ha permesso di piangere. Il tuono ha soffocato il mio urlo. Ha gridato le mie lacrime, inzuppando il mio corpo tremante di 9 anni di silenzio piagnucoloso e rimpianto. Mi sono guardato intorno: ero solo. Più solo di quanto non fossi mai stato.

Quella notte ho dormito raggomitato come un topo sotto alcuni teloni strappati che il governo locale usava per nascondere alla vista il problema dei rifiuti della città. Ha funzionato: non sentivo più freddo. E sebbene la mia nuova condizione puzzasse di fagioli marci e di morte, sono arrivato a conoscere il senso di una casa proprio lì, sotto le stelle. Sotto il cielo elettrificato fiancheggiato da cavi telefonici e cavi elettrici ridondanti. Anche la pioggia, le lacrime di nuvole spezzate, non la

sentivo più opprimente: piangeva per me. Con Me. Desiderando che l'intera città conoscesse la ferocia del mio dolore. Improvvisamente ricordavo la foto, mi arrampicavo sulle coperte per vedere se ce l'avevo o se l'avevo lasciata cadere da qualche parte durante la mia fuga. La sentii in tasca, piegata, leggermente umida, ma ancora intatta. Lei è al sicuro, ho pensato. La cercherò domattina. Per il momento, ho lasciato che il mio corpo esausto scivolasse tra le braccia materne del tutto spezzato. Teli lacerati, nuvole lacerate, cielo lacerato, strade lacerate, città lacerata. Se mia madre mi ha lasciato perché non ero abbastanza bravo, abbandonandomi ai suoi amici per sondare le ricchezze e gli eccessi della sua bellezza, allora questa madre surrogata – questa ferita di tutto – mi ha accettato. Volevo essere accettato.

Quella notte mi svegliai alla voce profonda di un uomo che mi sussurrava cose nelle orecchie, cantando per me. I miei occhi si spalancarono. Un uomo con due corna che gli uscivano dal davanti della testa mi sorrise. Sulla sua fronte c'erano tre segni come le cicatrici facciali di mia madre. Mi stava cullando come si farebbe con un bimbo amato, le sue braccia forti riconoscevano gentilmente la fragilità delle mie ossa. Per metà cantava e per metà borbottava. L'ho solo guardato farmi da madre, le luci al neon dietro e sopra di lui che scoppiettavano e sfrigolavano con un capriccio elettrico mentre la pioggia continuava la sua inesorabile genitorialità. Fidati di questo, disse. Fidati di questo momento. Fidati di questa rottura. Ho detto va bene. Poi tornai a dormire, il suo viso raggianti l'ultimo dono che la notte offriva al mio sonno fuggitivo.

Al mattino mi ritrovavo nel retro di una Peugeot 504 *station wagon* bianca, con due uomini e una donna in macchina, funzionari di Braithwaite Little Angels, l'orfanotrofio del municipio locale per ragazzi delinquenti, dove avrei trascorso i prossimi 12 anni della mia vita.

Quel demone cavalcava con me, in agguato dietro la mia ossessione per il numero 3, riempiendomi di un senso di missione, rendendomi caro alla fragilità che mi ha fatto da madre surrogata, insegnandomi a contare con pazienza quando i colpi giovanili mi rompevano la faccia ogni notte, quando i miei i pasti mi venivano strappati via mentre Mama Ramatu si allontanava dal suo regolare servizio. Quel demone è diventato un istinto di sopravvivenza che mi ha permesso di annusare il dolore sotto le coperte della società beneducata. Mi ha insegnato a battere le palpebre e respirare. Confidare nel mio abbandono come l'essenza della storia. Immaginare la necessità di un altrove.

Quel demone parla ora come la mamma, la Madre, tende la mano. Lei è bellissima; le nuvole che si radunano dietro di lei cantano alleluia alla vista del figliol prodigo che ritorna. Le acque turbinano nelle loro rapsodie risolutive. Qualcosa non va.

Il suo viso, un intreccio di ruscelli acquosi, si contorce in delusione. Sa che non sto arrivando. La sua mano cade lentamente al suo fianco. E in un'esplosione di luce, la Madre scompare, insieme agli schiavi che hanno trovato il suo cuore e la loro casa. Sono rimasto indietro di nuovo, e non so perché. *Ìyá mi ti lo*. Mi ha lasciato di nuovo. Non mi considerava abbastanza bravo. Una lacrima orfana sfugge ai miei occhi sperando di raggiungere il resto delle sue compagne salate che compongono l'oceano.

Dietro di me, fluttuando su corpi congelati, una voce mi batte sulla spalla.

«Cosa fai quando non c'è più alcuna speranza, Cuoreimpavido?» Il Virus è in piedi vicino al portello aperto che conduce all'area di detenzione per gli schiavi. Mi ero quasi dimenticato di lui. Barcollo

verso di lui, oltre il fornello, oltre la barricata difensiva montata per proteggere l'equipaggio, oltre i loro corpi incantati, lontano da tutto ciò che ho sempre pensato di volere davvero.

Nel raggiungerlo, risponde alla sua stessa domanda: «Scendi nelle ferite dove potresti rinascere». I suoi occhi si abbassano e io li seguo, contemplando il buco nero sul ponte dove i mondi vengono fatti a pezzi. Dove denti e lingua e arti e lacrime e speranze vengono compostati. Torno a lui. I suoi occhi navigati parlano in modo eloquente. Fidati di questo. Fidati di questa rottura. Per un momento, mi rendo conto che la nave ci sta partorendo tutti, ci sta rifacendo. Questa nave è il rito di passaggio, il terrore della liminalità che riconfigura i corpi.

Questa nave, lacerata da crepe e dolore, è mia madre, e devo scendere nel suo grembo per conoscerla in un modo che una soluzione non potrebbe offrire.

Poco prima di scendere, una domanda si impossessa di me.

«Perché io? Perché sta succedendo proprio a me?»

«Amico, forse in questo mondo o nell'altro, potresti imparare che questa discesa è il viaggio che tutti dobbiamo intraprendere.»

«Perché non l'hai presa? L'hai avuta in quel momento? L'hai cercata per milioni e milioni di anni. Non capisco.»

«E tu non devi capire. Ma speriamo ti conforti un po' sapere che questo momento è stato l'inaugurazione di un viaggio lunghissimo che dobbiamo percorrere. Insieme.»

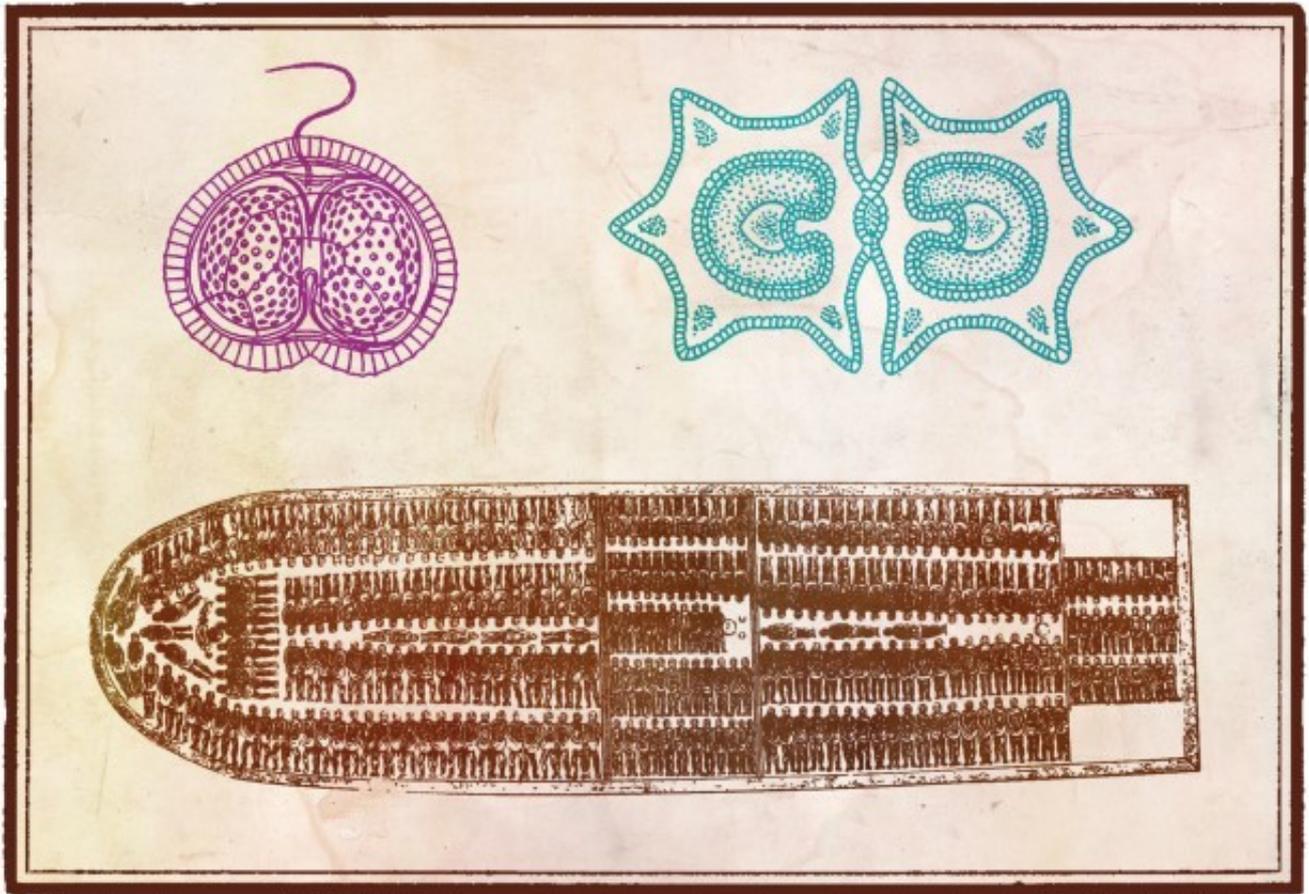
Salta nell'oscurità luminosa e inizia a scendere nel portello. La sua testa scompare ma poi salta su di nuovo.

«Oh, Cuoreimpavido, ci piace la nostra identità di 'Virus'. Ma dovresti sapere che la tua stessa gente ci ha conosciuti con un altro nome.»

«E che qual è?»

«Éşù», dice scomparendo nella stiva.

Lo seguo. Le mie mani trovano la scaletta. Scendo nell'area di detenzione. I miei occhi si abituano all'oscurità penetrante. Lungo il ventre dello scafo passo davanti a corpi infranti, speranze infrante, vite infrante, continenti infranti. Arrivo dove lei aspetta. Riesco a distinguere le sue dimensioni: 6 piedi per 1 piede e 4 pollici. La dimensione del suo amore. La forma del suo grembo dove rimarrò in gestazione e nascerò di nuovo.



MOSTRO: DISIMPARARE LA PADRONANZA, COMPOSTARE L'UOMO'

I virus sono squisiti infiltratori di crepe, graffi, lacune, aperture, ferite, orifizi naturali e membrane porose. Attraverso queste crepe, dirottano i meccanismi interni dell'ospite per proliferare più virus. Un altro modo per dirlo è che i virus rivoltano i nostri corpi contro di noi, gettandoci fuori di noi o manifestando le alterità di cui siamo già composti. I virus ci insegnano che non c'è interiorità netta, nessuna linea sottile o assoluta tra sé e non-sé, nessun "tu" o "io" che non sia già intessuto con il molteplice. In un certo senso, i virus si comportano come *trickster*. Come Ésù, il subdolo dio Yoruba dell'"Orita" (mal tradotto come crocevia ma più poeticamente inteso come il luogo mostruoso in cui le tre vie si intersecano), i virus nel loro trasversale presentarsi come entità extra-moderne sono investigatori della differenza, compositori della molteplicità.

Se i virus sono investigatori, cosa stanno indagando?

Forse la più vicina confluenza di parole che riesco a trovare in questo momento, che si avvicina a quella che sento essere il quesito di molti virus, è la domanda di Spinoza: "cosa può fare un corpo?". Baruch Spinoza era un filosofo portoghese-olandese nell'Europa del XVII secolo le cui idee razionaliste non gli impedirono di interrogarsi sulla natura dei corpi. Per filosofi prestigiosi come Cartesio, Platone e Hobbes, il corpo ha ostacolato la comprensione della verità a causa della sua caducità e fragilità inaffidabili. I filosofi presumevano che la verità fosse universale e duratura, non soggetta ai venti materiali di erranza e mutevolezza come lo sono i nostri corpi. La loro era una conquista del cielo e della permanenza, la precisa logica che pervade la modernità. Invece Spinoza,

nei vortici del rapimento, si accovacciò nei cumuli del fugace e dichiarò in modo memorabile: "nessuno ha ancora determinato cosa può fare un corpo".

Questa idea che i corpi materiali siano sfuggevoli 'cose-nel-loro-farsi'; non-ancora-pienamente-determinate; sempre-ancora-a-venire; diverse e differite; fuoriuscenti dai loro confini moderni; che lasciano tracce nelle fitte foreste cospirative di molti altri corpi; cadute in altri corpi; solo parzialmente presenti; vivaci e intelligenti, disturbatrici del moderno racconto del corpo come oggetto di proprietà stabile che intralcia le nostre più vere potenzialità. Può essere che quando ci ammaliamo, quando invecchiamo, quando moriamo, i "nostri corpi" fanno cose che non sappiamo ancora immaginare o esprimere a parole? Può essere che ammalarsi sia un evento crocevia, un simposio di trafficanti di corpi, un consorzio di esseri pensanti che si salutano? È questo il motivo per cui quel vecchio proverbio palestinese dice che "se ti siedì al bivio, ti ammaleraì"?

Per Spinoza e per molti nuovi materialisti che usano il suo lavoro, i corpi sono processi di differenziazione. Ora, la differenza non è la discrepanza tra te e me. La modernità è antagonista della differenza, fa dell'identità una qualità di separazione. Se tu sei bianco e io sono nero, siamo diversi per virtù - l'opposto dell'identicità. Ma cosa succede se la differenza si fa in quattro e inghiotte il proprio sé? E se la differenza fosse tutto ciò che c'è?²⁶ E se la mia nerità e i significati ad essa associati non fossero fermi o dati o essenziali, ma cercassero e sperimentassero? E se la mia mascolinità fosse solo parziale e io non fossi affatto un 'essere' ma un 'divenire', un gerundio invece di un punto esclamativo?

I *tricksters* sconvolgono le iniziative di compiutezza, siano esse identità, presenza, linguaggio, stabilità, potere o supremazia; disturbano la pretesa del potere di essere esclusivamente potente; si chiedono se la dichiarazione d'amore di un amante possa essere del tutto veritiera; e deridono le esibizioni di un corpo in piena presenza. In una storia sulla figura itinerante del *trickster* del Pantheon Yoruba, si dice che Ésù un giorno ascoltò una coppia, appartenente a villaggi divisi da un'unica strada dritta, giurarsi amore l'un l'altra. Dichiararono che nulla poteva dividerli ed Ésù decise di testare la sua teoria. Dipinse un lato del suo corpo di nero e l'altro di bianco. Poi ha camminò casualmente lungo quella strada mediana. Gli abitanti di entrambi i villaggi su ciascun lato di quella strada, insieme alla coppia, uscirono per commentare lo strano uomo che era appena passato. Una parte dichiarò che era un uomo bianco; gli abitanti dell'altro villaggio, abbastanza fiduciosi, giurarono collettivamente che era un uomo nero. Le loro argomentazioni si fecero accese. Presto, tutti, compresa la coppia, si presero per la gola. Alla fine della strada, Ésù si è semplicemente sfregato le mani con gioia.

I *tricksters* manifestano un mondo fluido, un mondo non composto da cose ma da relazioni emergenti. Come i virus, i *tricksters* si infiltrano nell'intero e lo mostrano come rotto. Sono così abili nel disfare l'indipendenza [dei corpi] che si infiltrano nella loro stessa specie. Esatto: non solo tu, io, batteri, funghi, eucarioti e procarioti. Ci sono virus per i virus. Alcuni virus – chiamati virofagi come lo "Sputnik" – inf(l)ettano i loro simili, mangiando la loro stessa medicina di radicale differenza, e così tradiscono un mondo in cui tutto è differenza. In questo senso, i virus non si concedono il lusso di elevarsi a livello di coerenza nell'identità: disfano tanto quanto vengono disfatti.

26 Un'ecologia piatta, come quella proposta da questo genere di teorie, è un luogo dove le differenze si incontrano.

Mirko Nikolic scrive che «...la differenza emerge dall'interazione tra reale e virtuale. Un corpo diverso non è mai pienamente presente o attuale, ospita costantemente una molteplicità di capacità non realizzate. È “diviso” tra la “manifestazione locale” (reale) e il suo tacito “essere propriamente virtuale”... una molteplicità indeterminata di risposte alla domanda etica di Spinoza: “cosa può fare un corpo?”»²⁷

Se 'io' sono sia diasporico che localizzato, lontano e intimamente vicino, sia *itankale* che *omonile*, sia in una stanza degli interrogatori nel 21° secolo che sulla nave negriera dentro l'abate Devereux nel 16° secolo, allora – all'improvviso – i modi in cui facciamo delle cesure dei nostri corpi, il modo in cui i nostri sistemi rendono i corpi intelligibili, ad esclusione delle membra instabili della nostra indefinibile mostruosità, diventa profondamente interessante. I nostri corpi sono progetti cartografici di ciò che appare e di ciò che non appare. Non siamo mai completamente a posto, completamente integri. Siamo dei mai-non-rotti, siamo assemblaggi di entità eterogenee nel loro continuo divenire. Se i nostri corpi sono assemblaggi, cosa abbiamo occluso alla vista per dar loro un senso? E se le forme che occupiamo sono intrecciate con i tipi di mondi che costruiamo in complicità, quali altri tipi di conoscenze, capacità, prestazioni, saggezze, sistemi e visioni potrebbero essere possibili se perdessimo la forma? Conosceremmo la morte con un altro nome se avessimo la forma di un coronavirus? Il semplice tocco sarebbe euforico e sensuale invece di scettico, familiare e insignificante?

Nei suoi modi particolari di presentarsi, il nuovo fenomeno del coronavirus sta rendendo il "tocco" una nozione preziosa. Qualcosa di cui occuparsi. Qualcosa a cui pensare. Gli spazi tra noi sono carichi, non più di un nulla, ma di brulicanti ribelli di tipo invisibile. Improvvisamente, i nostri corpi sono provvisori, i bordi porosi e aperti alla ricalibrazione da parte di *tricksters* che navigano nell'aria e si nascondono sulle superfici. È difficile non notare che il fenomeno COVID-19 è più di una semplice storia di virus che si infiltrano nelle crepe: è dare contezza del virus SARS-CoV-2 come una crepa. Una crepa in cosa? Una crepa nella modernità, nel corpo collettivo dell'Uomo'.

COVID-19 come un'apertura

All'inizio di quest'anno, ho incontrato un mostro al vecchio molo di Cais do Valongo, la zona portuale di Rio de Janeiro. Aveva un nome bellissimo: Bakhita, la chiamavano, dal nome di una santa italo-sudanese del XX secolo, venerata per il suo lavoro nell'intendere la sofferenza come madre di trasformazione.

Come parte di questo tour di conferenze e di ascolto in tutto il Brasile, sono stato portato in diversi centri di attivisti e artisti nelle città di Rio e San Paolo, attraverso aeroporti e corpi in costante contatto (una prospettiva così terrificante oggi!), attraverso soffocanti favelas che circondano la *hybris* della città, attraverso *blocos* carnevaleschi e musica alta, camminando per le stazioni ferroviarie e le feste gastronomiche e corpi pressoché nudi e statue innalzate per onorare i loro imbarazzati conquistatori europei.

Un'occasione specifica è stata un tour accurato attraverso Pequena Africa, una zona dell'area portuale di Rio dove gli schiavi neri liberati nell'entroterra del Brasile viaggiavano per cercare comunità in un mondo che - avevano scoperto - non era costruito per loro. Abbiamo camminato

²⁷ Mirko Nikolic, “All that is air melts into city: minoritarian apparatuses for a more-than-human world” (p.485), in *Research Methods in Environmental Law*, Brooks, V. and Philippopoulos-Mihalopoulos, Andreas (ed.) 2017

per le tortuose strade acciottolate che un tempo erano una spiaggia dove sbarcavano gli schiavi appena arrivati dai viaggi transatlantici. Ho sentito storie di montagne spalancate per far posto al boom del commercio di corpi, le viscere pietrificate di queste antiche montagne usate per replicare i sogni europei di ascensione astratta.

Ho ascoltato le storie di quelli che chiamavano "le Tigri", che erano corpi ridotti in schiavitù che trasportavano feci dalle case portoghesi. Erano chiamati "Tigri" perché le anomalie della loro pelle sembravano segni di lacerazione, come colpiti da feroci tagli di frusta brucianti nella loro pelle.

Passai davanti alla Casa dove iniziò il Samba, la casa dove Tia Ciata, una cuoca nera del 19° secolo, serviva liberamente cibo ai corpi neri e nutriva le loro anime a sufficienza perché i primi ritmi confondibili, di quello che sarebbe diventato poi noto come Samba, si introducessero nel mondo. Fuori dalle stanze dove si stava svolgendo il loro ammutinamento lirico, i governi riformisti della città, desiderosi di replicare ai tropici la gloria di città europee come Parigi, bandirono la musica nelle strade nel tentativo di reprimere le energie dionisiache del paese creolizzato. Ma all'interno della casa di Tia Ciata si stava accumulando un'implosione messianica, la cui scala era calibrata su armonie fuggitive che le autorità non potevano calcolare.

Alcune ore dopo incontrai Bakhita.

Raggomitolata nella sua tomba, con solo la mascella maciullata e la spina dorsale sfigurata che facevano capolino attraverso il marrone della terra, Bakhita mi accolse al Cimitero dei Nuovi Neri, che, tra l'altro, non sembrava per niente un cimitero. Niente lapidi, niente ghirlande, niente scritte fantasiose e angeli cupidi che promettono un paradiso felice. Solo l'elettrizzante sensazione che qualcosa fosse molto vivo in questo luogo di tragica morte.

Avevano trovato Bakhita tra decine di migliaia di altre ossa di neri scaricate in una parte della città dove venivano gettate le ceramiche rotte, non più utili alle famiglie privilegiate. Gli storici hanno ipotizzato che, come Bakhita, molti non vennero mai venduti agli schiavisti e fossero morti al porto. La città, non sapendo come sbarazzarsi dei loro corpi, ne spezzò le ossa e strizzò quei corpi neri in spazi sempre più angusti, in cumuli di immondizia. Bakhita probabilmente occupava quello spazio liminale tra lo sbarco e le piantagioni, tra il rimanere non-comprata e le sofferenze indicibili che avrebbe trovato se si fosse avventurata nell'entroterra.

Un sorprendente fascio di gioia e donna, la curatrice del Cimitero, Merced Guimaraes - che con suo marito Petrucio mi ha gentilmente ospitato - mi ha detto che i bioarcheologi erano sicuri che Bakhita fosse una donna sui vent'anni. Potrebbe essere morta durante il viaggio verso il Brasile dalla Nigeria (da dove provengo) o dall'Angola o da Capo Verde. Potrebbe essere sopravvissuta al viaggio ma essere morta dopo lo sbarco per una malattia sconosciuta. Avrebbe potuto essere mia madre, mia sorella. Mia figlia.

Bakhita parlava in modo eloquente dal suo luogo di riposo, un'apertura nel terreno che sembrava una ferita nei progetti della modernità. Il suo buco era una punteggiatura nella corsa della civiltà verso una società post-razziale di uguaglianza e pace, immortalata da un monumento eretto sul molo. Questa "donna forte" (come me l'ha descritta Merced) non voleva nulla di tutto ciò. Non voleva il paradiso. Non voleva un posto egualitario sul Titanic. Non aveva bisogno di un equo pezzo di torta cancerogena. Voleva essere vista, ricordata e ri-membrata. Voleva – una cosa perversa da fare per i morti non-cittadini.

La sua stessa presenza sembrava un atto d'accusa contro la superficie e le strade di ciottoli che in realtà erano navi di schiavi riformulate. L'apertura nel terreno sembrava una crepa nella topografia e nelle condizioni che rendono la giustizia un ideale significativo a cui aspirare. Bakhita ha fatto irruzione dal passato persistente e ha sconvolto la curata disposizione delle torri scintillanti, l'antropocentrismo e l'eccezionalità. La sua mostruosità, una sfida alle forme familiari che "noi" seguiamo. Non si adattava: era un mostro frankensteiniano che rimproverava con aria di sfida l'ideale della speranza, protestava contro l'ordine razionale dell'Uomo, la progressione in avanti del tempo dell'orologio, la promessa di giustizia un-passo-per-volta, la natura della Natura che abbiamo dato per scontato.

In piedi sulla spessa lastra di vetro che permetteva ai visitatori del "Cimitero" di vedere Bakhita senza caderci dentro, ho immaginato la sua voce che gridava attraverso la fessura:

“Uditemi, compagne creature. Io che ho dimorato con il mio desiderio in una forma impareggiabile, io la cui carne è diventata un insieme di parti anatomiche incongrue, io che raggiungo la parvenza di un corpo naturale solo attraverso un processo innaturale, vi offro questo avvertimento: la Natura con cui mi infastidite è una bugia. Non crediate vi protegga da ciò che rappresento, perché è un'invenzione che nasconde l'infondatezza del privilegio che cercate di mantenere per voi stessi a mie spese. Siete costruiti come me; lo stesso grembo anarchico ha partorito entrambi. Vi invito a indagare sulla vostra natura, poiché sono stata costretta a confrontarmi con la mia.”²⁸

Ho sentito il suo invito a turbarsi, a incontrarla alle sue condizioni, senza i soliti punti di riferimento a cui siamo abituati. Ho sentito il suo invito come la promessa di mostri immortalata nella concisa enunciazione di Gramsci (il vecchio mondo sta morendo e il nuovo mondo fatica a nascere: ora è il tempo dei mostri). Ho sentito la sua chiamata a scendere nell'oscurità: non quella che è una risposta adattativa della luce nei suoi sforzi di brillare di più, e non quella che è un semplice strumento per accendersi, ma quella che ha i propri imperativi.

Ho sentito la sua chiamata a scendere nell'oscurità. Questa nerità di cui parlo non è la nerezza incarcerata nel progetto identitario intersezionale della postmodernità, quella ancorata alla promessa di un arrivo; questa oscurità è una mostruosa forza geologica contro-imperiale che risplende attraverso l'architettura etica e concettuale della modernità – come il globo del fuoco purificatore, 'Ase', brandito da Ésù - la cui pronuncia del nome è essa stessa una discesa di tonalità.

Ho sentito la sua chiamata ad abbracciare "la fecondità di 'caos e oscurità', il 'grembo anarchico'²⁹ del Profondo Sotto. Ci chiama a rielaborare i nostri corpi, occupandoci delle cuciture e dei punti che si nascondono sotto le pieghe di ciò che è dato.

La ferocia dell'incontro con Bakhita, mia madre-sorella-cugina-zia-figlia-ancora-da-venire, mi ha segnato così profondamente che mi sono sentito stordito dal dolore e dalla gioia per questo. Mi sono seduto con Merced e Petrucio, affiancato dai miei amici che avevano organizzato il viaggio, Camilla Cardoso e Carolina Coutinho. Merced e Petruccio mi hanno raccontato storie che qui non oso ripetere. A mia volta, ho condiviso storie sul mio viaggio in Brasile, attraverso la mia educazione colonizzata come uomo di colore nigeriano, attraverso la biopolitica degli aeroporti

28 Susan Stryker, "My Words to Victor Frankenstein above the Village of Chamounix," GLQ 1 (1994): 237–54

29 Karen Barad, "Transmaterialities: Trans*/Matter/Realities and Queer Political Imaginings," GLQ 21 (2015): 387-422

internazionali e attraverso la mia lenta educazione alla generosità della disperazione. Lei ha pianto ascoltando le mie storie. Poi ha concluso le sue osservazioni con me dicendo: «Penso che stia succedendo qualcosa in tutto il mondo: si stanno aprendo crepe.»

Come si stanno aprendo le crepe? Dove si stanno aprendo? E in che modo questo ha a che fare con il fenomeno COVID-19?

COMPOSTARE L'«UOMO»

Quando immaginiamo l'essere «umano», raramente permettiamo alla nostra mente di muoversi lontano dalla figura bipede antropoide al centro del progetto moderno: l'istigatore dell'Antropocene, mono-testa, con due braccia, eretto, che brandisce il fuoco e si fa i selfie. Questa immaginazione riduzionista è un'altra istanziazione della modernità.

Incidentalmente, potremmo permetterci di notare le condizioni che hanno reso possibile l'«umano». Poi, solo allora, le cose iniziano a sembrare straordinariamente interessanti. Dall'ultimo periodo glaciale undicimila anni fa, quando il ghiaccio si sciolse abbastanza a lungo da consentire la rivoluzione neolitica e la formazione di insediamenti umani sedentari - e poi le istigazioni gastronomiche dello zucchero che motivarono il triangolo commerciale attraverso l'Atlantico, fino al momento in cui Descartes dichiarò '*cogito ergo sum*' e il telescopio scrutava le cortine dei sette cieli - l'«umano» si estese su vaste fasce dello spaziotempo. In un certo senso, l'umano è un'invenzione molto recente. In un altro senso, è antico ed è in lavorazione da molto tempo: avvolto in cospirazioni litiche, legato alle tendenze del caldo, grondante dell'umidità dei riflessi lunari, ruzzolato in giochi e scaramucce con specie non umane, emergente dagli intrecci d'amore tra soli che esplodono nel cielo e il tentativo di un ominide di stare eretto.

Quello che divenne noto come «umano» fu misurato in caratteristiche craniometriche sulle tavole dell'antropologo francese del XIX secolo George Vacher de Lapouge - la cui insistenza sul fatto che esistessero diverse "razze" con correlazioni tra misura del cranio e intelligenza sopravvive ancora oggi. L'«umano» (o meglio il non esserlo) è stato combusto con acciaio rovente sulla schiena di schiavi acquistati di recente, contrassegnandoli come meno-che-umani o non-del-tutto-umani. E oggi, quando il Presidente degli Stati Uniti definisce la Nigeria un paese di merda, inavvertitamente egli rende omaggio alla nozione intergenerazionale di essere umano abbiente.

Questo complesso progetto multi-generazionale chiamato «umano», o «Uomo» come preferisco chiamarlo (e che uso in modo intercambiabile con «umano»), è un progetto razziale-coloniale-geologico-tecnologico-biologico-teologico-politico, una rete di processi che include la partecipazione di capi africani che si vendono agli schiavisti europei; le conversazioni batteriche razzializzanti nei microbiomi intestinali; i temi e i concetti ricorrenti della supremazia euroamericana; le narrazioni del Dio giudeo-cristiano che fece l'uomo a sua immagine; i regimi di conversione del neoliberismo e del libero mercato; le lotte per l'inclusione e l'uguaglianza da parte dei fautori della giustizia sociale; i sommovimenti sismici e i terremoti che hanno riconfigurato i paesaggi e spinto le popolazioni in caverne e nascondigli e - tra gli altri ancora a venire - la ricerca transumanista di un controllo trascendente sulla morte e sui nostri stati emotivi.

L'«Uomo» è un progetto cartografico (un modo per trovare casa ancora e ancora), un progetto di eco-costruzione, un progetto intra-specie e intergenerazionale. Una strategia crono-secernente e geo-formante con un cuore pulsante, dotato delle idee e dei desideri del periodo dell'Illuminismo. Questa "cosa" vuole controllo, stabilità, permanenza, crescita eterna e separazione dagli elementi che ne sono le condizioni. Funziona per astrazione, negazione, repressione, spostamento e colonizzazione spietata di altri corpi terrestri - un processo chiamato eufemisticamente "progresso".

L'«Uomo» supera la figura umana che immaginiamo nelle nostre teste, quella presumibilmente appesantita dall'esaminare se le sue intenzioni sono buone o cattive. L'«Uomo» è il modo in cui gli alberi vengono abbattuti e gli ecosistemi ripuliti per fare spazio ai parcheggi, il modo in cui le popolazioni indigene nelle Americhe sono state sterminate, il modo in cui le montagne sono state fatte esplodere per costruire un porto per le navi che trasportavano generazioni africane in Brasile, il modo in cui immaginiamo di poter costruire unilateralmente una società razionale post-razziale e il modo in cui Bakhita ora urla un linguaggio alieno nelle terre selvagge oltre i nostri recinti.

L'«umano» non è affatto una cosa fissa, pronta, certa, già lì; è una vocazione euroamericana piena di perdite e sparizioni e mostri e secrezioni e trasgressioni microbiche. "Esso" è un continente da scoprire con un contorno nettamente diverso dalla forma a cui siamo abituati. Non tracciare una linea troppo vicina attorno alla forma umanoide a cui siamo abituati ci permette di vedere un corpo vasto,³⁰ quello che gli Irochesi/Haudenosaunee chiamano il "corpo lungo". Ma ogni "corpo" ha conseguenze ecologiche e crea il proprio mondo.

Ho spesso immaginato questa immensa impresa dell'«Uomo» come una pellicola trasparente o un involucro di plastica - la lastra di vetro razzializzante della bianchità - stratificata sopra la natura selvaggia delle cose, nel tentativo di disciplinare questi corpi sensuali in processi razionali. Un regime di fissità.

A volte possiamo vedere la selvagghezza attraverso la pellicola, possiamo sentire il caos primordiale che minaccia di sconvolgere il regolare ordine delle cose. La coltre aderente spesso si increspa e si lacera, permettendo a un'insurrezione di [elementi, entità] incomprensibili di esplodere. Ma questo imponente corpo bio-geo-politico ha un modo per difendersi: invia gli anticorpi del significato e dell'intelligibilità, offre la struttura del capitale, patologizza l'apertura e sviluppa cellule di memoria per scongiurare ulteriori insurrezioni, costruendo il suo sistema immunitario contro le infiltrazioni. Le "nostre"³¹ vite produttive, sempre più impegnate, ci proteggono così da un urlo selvaggio, echi di lupi ululanti a testamento di un pubblico per la luna, frammenti di altre vite che co-inabitano la nostra. L'«uomo» è diventato resiliente nel sigillare queste crepe, nel nominarle patologie, nel riportarci alla piantagione della produttività infinita.

Facendo oscillare la traiettoria parabolica del nuovo coronavirus, uno sconvolgimento trasversale ai margini dell'umano, il fenomeno COVID-19 manifesta una serie di fessure – aperture fuggitive, o qualsiasi altro nome – in quella pellicola adesiva. Ferite discenti sul corpo dell'«Uomo».³²

30 Un'implicazione di questa analisi è che l'«umano» comporta già il non umano o il postumano. Essere umani non è una caratteristica intrinseca o un attributo inalienabile o un diritto, senza mettere in secondo piano o smorzare i contributi del mondo che ci circonda.

31 Quelli di noi incubati in esperimenti moderni che chiamiamo "città", soggetti delle sue speranze, immaginazioni e diritti.

32 L'Antropocene è in un certo senso un grido di battaglia rivolto agli esseri umani per ricucire le lacune, chiudere le ferite, ripristinare il primato dei significati ed estendere la nostra potenza coloniale al "futuro". Ma cieco alle proprie

Aperture che non saranno facilmente chiuse. Queste non sono metafore! Si potrebbe dire che questo virus ha infettato (e alterato) il lavoro di terra-costruzione di Antropos. Come la trama scompiglia l'ordito. Le vecchie guardie della civiltà moderna – lo stato-nazione, il mercato e il complesso tecnoscientifico – sono disfatte di fronte alla furia di SARS-CoV-2. Intendiamoci, questa non è solo un'altra sfida erculea per testare le nostre capacità; sembra che nulla di ciò che lanciamo a questo mostro possa ferirlo.

Come detto in precedenza, questo fenomeno mette in discussione l'assemblaggio planetario dell'«umano», disturba la sua pretesa di crescita e controllo e impedisce i suoi desideri di prevedere il "futuro". I suoi effetti sono parziali ma comunque potenti. Se proviamo a controllare il virus mediante l'eradicazione unilaterale, rischiamo di ingrossare il filo nella complicata rete di relazioni che sembra così problematica. Allo stesso modo che le navi negriere a Cais do Valongo non sono scomparse del tutto - ma hanno riversato le loro viscere sulle rive e si sono riproposte come ciottoli, strade, autostrade, torri splendenti e capitale - il virus potrebbe trasformarsi in un'altra forma problematica, continuando il suo lavoro attraverso misure biopolitiche rafforzate che replicano la violenza dell'infiltrazione virale.³³ In effetti, nulla nella nostra memoria collettiva infanga l'integrità dei progetti politici di conservatori e liberali come questo fenomeno virale. Come scrive Jeremy Lent nel suo pezzo, meditando sui difetti strutturali del neoliberalismo in un mondo influenzato dal COVID:

«...questo coronavirus sta rivelando i difetti strutturali di un sistema che sono stati nascosti per decenni mentre peggioravano costantemente. Le enormi disuguaglianze economiche, la dilagante distruzione ecologica e la pervasiva corruzione politica sono tutti risultati di sistemi squilibrati che fanno affidamento l'uno sull'altro per rimanere precariamente in bilico. Ora, mentre un sistema si destabilizza, aspettati che altri cadano in tandem in una cascata nota ai ricercatori come "fallimento sincrono".»³⁴

Anche la speranza progressista in un futuro che possa funzionare per tutti – e non solo per l'uno per cento – dipende dall'architettura di un progetto politico che è sproporzionatamente sbilanciato verso concetti di tempo, concetti di benessere e concetti di agentività che rafforzano aspetti di questa ampia rete chiamata «Uomo».

Dove si va quando il movimento in avanti è impossibile e il movimento all'indietro è fuori questione? Suggerisco di andare goffamente al reparto-imbarazzo.

Per trovare la nostra strada, allora, dobbiamo perderci.

eredità di estrazione, espropriazione, sterminio, dislocazione, premesse e astrazione, presuppone l'universalità dell'«umano».

³³ Nel tentativo di liberarsi rapidamente del virus e tornare all'economia, alcuni governi stanno valutando l'idea di rilasciare "certificati di immunità al Coronavirus" o "passaporti di immunità". Il piano è di rilasciare questi "passaporti di immunità" a coloro che hanno già contratto e si sono ripresi dal coronavirus in modo che possano tornare al lavoro nel mezzo del lockdown imposto in molte nazioni. Al di là delle preoccupazioni sui comportamenti rischiosi e sulle frodi (persone che rischiano deliberatamente il contagio per tornare alla normalità), o sull'accuratezza di questi test, una domanda meno presa in considerazione è: se l'immunità diventa una valuta, una forma di accesso, è troppo inverosimile immaginare una guerra di classe in cui l'élite dispiega malattie per frenare l'insurrezione e soffocare le proteste dei gruppi della classe media e bassa? Non ci infastidisce il fatto che un tale certificato contenga definizioni e misurazioni dell'immunità che si rivolgono a gruppi privilegiati? Potrebbe forse rafforzare una forma flessa di "bianchezza", un nuovo tipo di arrivo-a-Ellis-Island del XIX secolo, uno smistamento dei corpi, una classifica di chi può partecipare e chi no?

³⁴ <https://www.resilience.org/stories/2020-04-03/coronavirus-spells-the-end-of-the-neoliberal-era-whatsnext/>

Perdersi può sembrare come tornare nella stiva della nave; può sembrare una qualsiasi delle strategie adottate dagli schiavi a Cuba o in Brasile o altrove nelle Americhe per nascondere i loro dei, le visioni e le storie, lontano dagli occhi di disapprovazione dei loro padroni. Molto prima che gli schiavi dell'Antebellum, nel sud degli Stati Uniti, iniziassero a districarsi dalla schiavitù, dirigendosi verso nord attraverso la rete ferroviaria sotterranea (o anche verso la Great Dismal Swamp tra la Carolina del Nord e la Virginia)³⁵, essi praticavano la fuggitività codificando i loro mondi e intelligenze in modi che il progetto della piantagione (calibrato per definire in modo restrittivo l'intelligenza in quanto alfabetizzazione) non poteva rilevare.

Come suggerisce Fred Moten, «non si dice la verità al potere, si deve abitare il pazzo, insensato e sbraitante linguaggio dell'Altro, l'Altro che è stato reso una nullità dal colonialismo.»³⁶ Non si dice la verità al potere, si deludono le pretese di esclusività e coerenza del potere. Si minano le definizioni del potere. Scappare può alleviare il prurito, ma probabilmente rafforzerà la crisi.

La fuggitività supera il *marronage*.

Forse una strana politica potrebbe incontrare questo momento. Dobbiamo agire come virus e passare attraverso la pelle della terra, nella carne del pianeta dove la nostra forma «umana» - audace, risoluta e sicura della propria stabilità - potrebbe essere aggredita da *tricksters* molecolari. Il lavoro di costruzione dell'eredità dell'Uomo deve ora incontrare il calore del compost, il fuoco del decesso accaduto da Bakhita e le presenze orrende e spettrali di corpi annegati, corpi schiacciati, corpi mostruosi, corpi ostinati.

Il fenomeno COVID-19 è un portale fuggitivo verso altre possibilità che riusciamo a malapena a intravedere ma non a comprendere appieno, ad avvicinare ma a cui non arriviamo mai del tutto. L'apertura messianica del mondo-che-potrebbe-ancora-essere non potrà essere ridotta a termini che possiamo comprendere, o ridotta completamente al mondo-che-è. Questo tornado che si srotola in tempeste geopolitiche, virus esotici, primi ministri ricoverati in ospedale, celebrità costrette a letto, economie rachitiche, inadeguatezze scioccanti di forniture mediche, bufali che camminano con la ghiandaia e questo non-sapere-a-cosa-potrebbero-assomigliare-i-prossimi-mesi è un invito e un'opportunità per disimparare la padronanza. Riconoscere l'attivismo e l'azione del nonumano nella sua critica depurante dell'«Uomo», annusare gli odori dei sentieri fuggitivi che conducono oltre il ristretto luogo della piantagione, interrogarsi sui modi in cui anche la giustizia e la speranza fanno parte della mappa della civiltà di raggiungere la trascendenza, porre nuove domande e intraprendere nuovi progetti che potrebbero aiutarci a imparare come si muore.

Il disimparare la padronanza consiste nell'intraprendere pellegrinaggi decoloniali nelle spaccature deiscenti nel tessuto dell'«Uomo». È coltivare un'incapacità fuggitiva, un "rifiuto" di proseguire lungo l'autostrada che quasi sempre riconduce a riprodurre le consuete disposizioni del potere. Per contro, l'incapacità fuggitiva è un progetto di costruzione di coalizioni, una sorta di etica ecologica - modesta, ampia, mai-completa-di-per sé - di co-sperimentazione e buffonate selvagge che ci porta a radici, mandibole, zampe, tentacoli, flagelli e piedi del *more-than-human*.

35 C'è una palude situata tra il sud-est della Virginia e il nord-ovest della Carolina del Nord con acqua color tè e una storia scioccante. Chiamata la Great Dismal Swamp, questa palude tentacolare era un tempo dimora di ex schiavi abbandonati in fuga dai loro padroni. Le prove archeologiche suggeriscono che i *maroons* abbiano costruito qui una società sfidando le tradizioni capitaliste dell'Antebellum South. La cosa interessante è il modo in cui gli schiavi hanno trovato la loro strada, senza mappe, senza indicazioni.

36 Fred Moten, Stefano Harney, *The Undercommons: Fugitive Planning and Black Study* (2013; p.8), Minor Compositions

Un sentiero modesto che ci porta in posizioni di vivere-con, ascoltare-con, dimorare-con, sperimentare-con, indagare-con i nostri "parenti stravaganti"³⁷. Significa lasciarsi agire da creature selvagge e mostri al di fuori della piantagione, permettere a noi stessi di perdere il nostro addestramento sensuale (e fallire perdendo il nostro addestramento) in modo che altri sensi di potenza, di azione, di conoscenza situata, di afflizione, possano ri-farci.

Si tratta di rallentare, laddove rallentare non significa ridurre la propria velocità ma indugiare nei luoghi a cui non siamo abituati. Alla ricerca di nuove domande. Diventando responsabili di qualcosa di più di ciò che giace in superficie. Alla ricerca delle radici. In un'epoca in cui l'aria tra noi non è vuota, dove ogni spazio disponibile brulica di vita, dove il tocco implica fare calcoli vita-morte – invocando immagini di creature furtive che compiono manovre evasive per scampare ai predatori – rallentare significa prendersi cura dei fantasmi, abbracciando mostri, condividendo silenzi, sposando il *weird*. Fare santuario.

37 Donna Haraway [Il termine "Oddkin" unisce gli esseri strani (*odd*) dentro al sistema di parentela (*kinship*), N.d.T.]



FARE SANTUARIO

Cosa intendo con queste belle frasi, anche se bizzarre? Tenterò una spiegazione, ma non prima di aver evidenziato che i tipi di mosse prefigurate da queste frasi non sono nuovi. Molte culture, inclusa la mia, hanno imparato a vedere quando le cose si fanno oscure. Codificavano le loro conoscenze nei gesti, nei detti, nei balli, nei giochi, nei nomi e nelle storie che offrivano ai bambini mentre i falò trasformavano la notte in un tepore tollerabile.

Per il popolo Yoruba, la prostrazione non è solo una forma di genuflessione riservata agli uomini e offerta agli anziani, è un'etica cosmica che riguarda divinità titaniche e mostri epici i cui poteri superano i nostri, un ammonimento su cosa bisogna fare quando si avvicina la tempesta : «Cadi giù e rimani fermo.»

Per molte comunità africane, la tecnica di versare una libagione si rifà ai giorni “remoti” in cui Ra, il re dei cieli, si ritirò nell'aldilà, arrabbiato perché gli era stato mancato di rispetto da parte degli umani. Hathor, sua figlia-madre-moglie, viene mandata per vendicarlo e reclamarne l'onore. Il compito di Hathor? Distruggere l'umanità. Hathor prende i suoi compiti molto sul serio, troppo sul serio. La sua lotta lascia pozzanghere di sangue, membra mozzate e mucchi di morti sulla scia della sua rabbia primordiale.

Rammaricandosi del suo volere, Ra cerca di tenerla a freno, protesta contro la sua meticolosità, per salvare l'umanità.

Ma Hathor non può essere placata. Continua finché gli dei e le persone non si incontrano. In un racconto, Thoth e Maat, suoi compagni dei, suggeriscono un trucco: versare vino rosso in tutto il paese; Hathor scambierà queste scintillanti pozze di vino per il sangue che non ha bevuto la notte prima. Quando si sarà ubriacata, dimenticherà le sue direttive e dormirà. Questo 'trucco' diventa l'offerta di libagione che molte comunità africane ritualizzano come una forma di ricordo, una invocazione continua a non dimenticare mai la tragedia che è implicita nei momenti di gioia, un modo di riunirsi quando i cieli sono oscurati da forze più pesanti di quanto le nostre labbra possono pronunciare.

Nella cultura Inuit dell'Alaska, l'oscurità è un alleato nell'educazione ai canti per le loro cerimonie di caccia alla balena. Canti e festeggiamenti accompagnano ogni parte della cerimonia di caccia alle balene: rinforzare le armi, comunicare con le balene, ingraziarsi il clima.³⁸ Queste canzoni di caccia sono spesso co-inventate insieme nella stanza buia di una casa speciale. Mentre sono seduti al buio, si dice che i cacciatori stiano in un profondo silenzio e in grande attesa per il testo-della-canzone-a-venire. Lì, nell'alchimia dell'oscurità, germoglia il canto delle balene, prorompente da questo notevole rapporto interspecie di corpi: uomini, mobili, silenzio e oscurità. Questa cerimonia di sedersi al buio e aspettare che qualcosa erompa – detta “qarrtsiluni”, secondo gli Inuit costieri – allevia gli "umani" dal peso della creatività e rende manifesto come il mondo - e con lui immagini, idee, inviti, iniziazioni, azioni, gesti, movimenti e fatti - abbondi già di doni. L'oscurità non interferisce con *qarrtsiluni*; l'oscurità è invece il grembo materno, lo spazio amniotico dove l'impossibile diventa visibile.³⁹

³⁸ <https://blog.oup.com/2014/06/alaskan-inuit-music-traditions/>

³⁹ Mi sono spesso chiesto se le donne e gli uomini legati ai viaggi delle navi negriere transatlantiche avessero i loro *qarrtsiluni*, incatenati all'oscurità dello scafo com'erano.

Allo stesso modo, nelle mie letture degli ordinamenti giuridici premoderni, ho notato che la pratica europea medievale di "reclamare santuario" presuppone la comprensione del ruolo dei mostri nella trasformazione. Prima che le leggi inglesi, che consentivano alle chiese di garantire santuario ai fuggitivi, fossero annullate da un atto del parlamento nel 1623, coloro che fuggivano dalla legge potevano rifugiarsi in un edificio ecclesiastico per "reclamare santuario"; lo facevano tenendosi all'*hagoday* o battente della chiesa, un pezzo ornamentale che di solito aveva la forma di una bestia mostruosa, un gargoyle o qualche altra creatura favolosa con un anello in bocca. Per la legge canonica, il diritto di asilo era concesso all'imputato solo se lui o lei si aggrappava alla testa scolpita del mostro. I fuggitivi potevano rimanere sotto asilo per un po', dai trenta ai quaranta giorni, dopodiché avrebbero dovuto abiurare il regno ed essere esiliati oppure rischiare dure punizioni.

La raffigurazione di mostri potrebbe essere stata un accompagnamento secondario alla pratica secolare del "reclamare santuario", un mero accessorio nell'impresa. Tuttavia, i mostri stessi confermano una criticità e un enorme significato in molte culture. La storica dell'arte americana Asa Mittman scrive che: "I mostri hanno molto a che fare con il lavoro culturale, ma non lo fanno con grazia... Non solo sfidano e mettono in discussione; essi creano problemi, preoccupano, infestano... Distruggono, lacerano e dilanano le culture, mentre le costruiscono e le sostengono."⁴⁰ Rivedere le pratiche ormai defunte di "reclamare santuario" potrebbe spingerci gentilmente a considerare la centralità del mostro nell'opera di trasformazione. Perché il mostro custodisce il sacro? La mostruosità è il terreno e la condizione per la modestia, la testimonianza della contingenza della forma e la promessa di trasformazione.

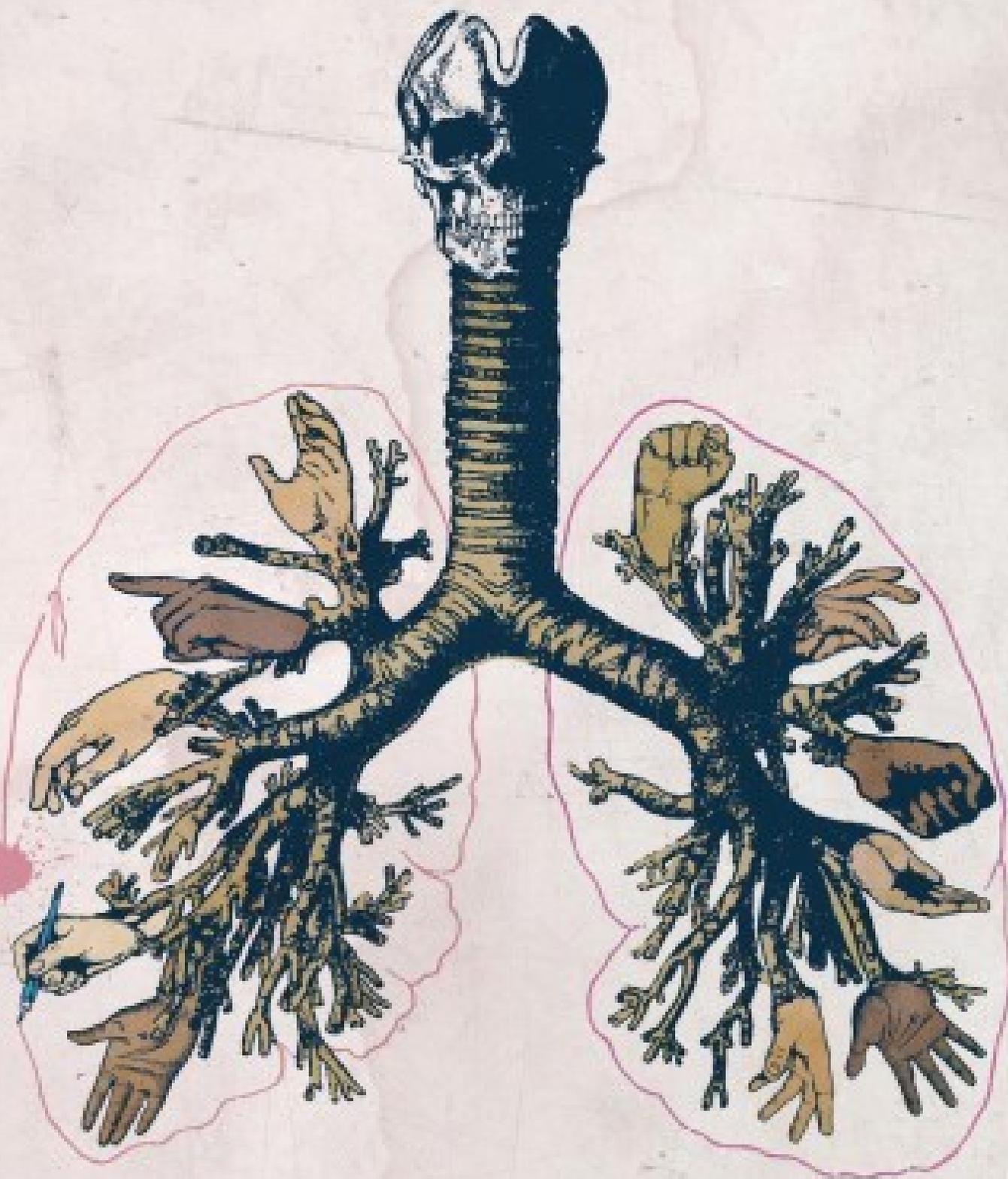
È come se l'*hagoday*, il battente del Santuario, dicesse a coloro che ne afferravano l'anello chiuso: «Chi osa reclamare santuario? Chi osa supplicare il mio disturbo? Se entrerai per le mie fauci, sappi questo: non arriverai integro. Abbandona ogni speranza. Abbandona la giustizia della legge. Tu sei mio ora e avrò la mia libagione di sangue. Ti divorerò, ti strapperò la carne dalla carne, taglierò il tuo corpo e manterrò le tue ferite abbastanza fresche in modo che non si chiudano mai. E allora potresti diventare qualcos'altro. Qualcosa che già sei ma non sai accorgertene da solo. Entra a tuo rischio.»⁴¹

Fare santuario, un'inflexione della pratica "originale" di concedere asilo, è una costellazione decoloniale di tecnologie, un raduno multi-specie e una coltivazione dell'attenzione su un'insurrezione che ci invita a praticare la morte, a cadere giù sulla terra, a compostare le discipline da umanistiche a 'humusistiche'.⁴² Offre tecniche, sperimentazione creativa, movimenti, gesti, figure, speculazioni, fallimenti, concetti, arte e saggezze che potrebbero portarci nel luogo in cui si riuniscono le altre minoranze.

40 <https://aeon.co/essays/there-be-monsters-from-cabinets-of-curiosity-to-demons-within>

41 Altri esempi di popoli mesoamericani preispanici suggeriscono che l'uso rituale delle grotte, in cui i partecipanti cercavano di entrare in comunione con il *more-than-human*, coinvolgesse anche il mostro, con ingressi alle grotte a forma di due mascelle aperte di una terra-mostro.

42 Il marito di Donna Haraway's Rusten Hogness, suggerisce il termine 'humusities' invece di 'humanities' [In inglese il gioco di parole funziona per il fatto che 'humanities' significa 'discipline umanistiche', quindi 'humusities' sono le 'discipline del fare compost, fare humus'. N.d.T.]. <https://www.e-flux.com/journal/75/67125/tentacular-thinking-anthropocene-capitalocene-chthulucene/>



ATTIVISTA: I TEMPI SONO URGENTI, RALLENTIAMO

Nessun monzone missilistico piove sulla nostra casa, ma le notizie recapitate febbrilmente ci ricordano che l'India e il suo miliardo e più di cittadini sono comunque in guerra. Avevamo letto gli aggiornamenti online in mattinata: il presidente del Consiglio aveva prorogato il lockdown sino a fine aprile. C'erano anche alcune ipotesi sul fatto che il blocco potesse essere esteso fino a settembre.⁴³

I gruppi social e WhatsApp hanno fatto circolare video di poliziotti che si accanivano contro le partite di cricket per strada, brandendo enormi bastoni mentre con le loro moto mandavano bambini poco vestiti a cercare un posto dove nascondersi. In un altro video, una bambina strilla di gioia, suo padre la sovrasta con un commento senza fiato, mentre il loro telefono filma attraverso la finestra una famiglia di cervi che passeggia in una strada stranamente deserta da qualche parte nel nord dell'India. In un altro videoclip, funzionari mascherati radunano un gruppo di lavoratori migranti (considerata la classe più bassa dell'India) come un branco di bisonti e li annaffiano all'aperto, vestiti e tutto. Nessuno batte ciglio sull'evidente maltrattamento di questi lavoratori; sono troppo preoccupati per il conteggio ufficiale delle persone infette che aumenta costantemente, trascinando le cifre delle vittime nella sua scia.

Questa non è un'esercitazione. La conclusione che abbiamo appena iniziato a vivere la nostra lunga condanna provoca una riflessione. Mia moglie EJ dice: «Scriviamo tutti poesie sul coronavirus.» Sembra giusto, come una decisione ben ponderata. Alethea, la nostra figlia iconoclasta di sei anni non scolarizzata, è entusiasta. Si è sempre lamentata del tempo che suo padre trascorre al laptop: sembra una pausa. Ogni momento trascorso insieme alla sua famiglia, in momenti lenti e condivisi, le fa prendere vita. A Kyah, il nostro Tarzan di due anni, non potrebbe importare di meno delle cose cospirative che il resto di noi sta facendo.

Alethea prende i pezzi di carta. Sediamo insieme in cerchio. E poi scriviamo. Alethea affronta il virus, ringraziandolo per averci aiutato a stare insieme per giocare e non essere così occupati. Riconosce il caos e la tragedia causati dalla sua venuta, ma riesce a bilanciare un senso di meraviglia e un senso di perdita in poche parole.

Io scrivo di una ragazza e di una libellula e di come la libellula porta nuovi universi sulla sua coda. EJ scrive del virus come di un mostro che non tacerà più, che non starà più sul ciglio della strada. Conclude la sua poesia rivelando che il suo "virus" è un "hush", facendo riferimento alle creature trovate nel mio libro *These Wilds Beyond our Fences*.

Quindi disegniamo e dipingiamo un ritratto condiviso di idee e impressioni salienti, presi da ciascuno dei nostri pezzi, su un unico foglio di carta. In un minuto, la carta si colora di punti rosa, linee irrequiete, segni *grunge*, alberi che si piegano al vento, bambini stilizzati che giocano e una libellula gigante con ali delicate ricamate con motivi floreali.

Mentre raccogliamo la nostra ricerca in un pacchetto, rifletto su un altro lockdown che presumibilmente è avvenuto più di tremila anni fa. Uno che sembra vero anche se possiamo essere certi che non è successo.

⁴³ <https://www.businesstoday.in/latest/economy-politics/story/when-india-lift-coronavirus-lockdown-bcg-report-restriction-extended-sept-253780-2020-04-03>

Gli israeliti sono sull'orlo dell'esodo. Mosè, il loro capo, non ha raggiunto un accordo con il faraone d'Egitto per quanto riguarda la liberazione del suo popolo. Dio è furioso e manda locuste, acque insanguinate, rane, foruncoli, pidocchi, mosche, grandinate, pestilenze del bestiame e tenebre. Ma il Faraone non è impressionato.

Allora Dio tira fuori dalla manica il suo ultimo trucco. Manda un angelo della morte, ma non prima di aver ordinato agli israeliti di dipingere gli stipiti con il sangue di agnelli e capre sacrificati, di andare in casa, di rinchiudersi e di aspettare fino al mattino. L'angelo avrebbe visto i segni di sangue e sarebbe passato oltre la casa segnata in quel modo.

Quella notte, il mostruoso infiltra il sistema e sconvolge l'ordine stabilito. Al mattino, le madri dei quartieri non israeliti scoprono che i loro primogeniti sono morti. Le loro urla incombono sull'Egitto come un *leitmotiv* di rimprovero e orrore. La fiducia del Faraone è spaccata. Sconfitto, dà l'ordine di lasciar andare gli israeliti.

In questi tempi, in cui un diverso angelo della morte si aggira per le autostrade e le strade e i governi emettono frettolosi ordini di lockdown, è facile pensare che la nostra poesia, i nostri dipinti e le macchie di rosa sulla carta si perdano in quel vortice di follia e speranza che è la pandemia. È facile sentirsi piccoli e insignificanti di fronte a tali enormi cambiamenti in tutto il mondo.

Ad essere onesti, la maggior parte delle volte sento che qualsiasi cosa facciamo - sia che si tratti di scrivere poesie sul virus, sia di lavarci e baciarsi i piedi in cerimonia - è brutalmente insignificante. In effetti, c'è un pervasivo senso di impotenza che tutti proviamo, almeno questo è vero per me ed EJ. Ogni nuovo giorno sembra come il precedente: gli aggiornamenti in tempo reale mostrano cifre crescenti di mortalità, i conduttori di notizie ci ricordano di lavarci le mani (spesso dimenticando che chi non ha acqua corrente pulita e una casa non può lavarsi le mani) e i giornali cercano di riportare sviluppi positivi sulla ricerca di elusivi vaccini contro il coronavirus. Dall'alta prospettiva del sistema globale, l'effetto cumulativo delle nostre piccole unità di accondiscendenza dovrebbe assommarsi in uno speranzoso futuro ripristino della normalità, o almeno una normalità leggermente riconfigurata.

Se la fuggitività di Pesach⁴⁴ è qualcosa da cui prendere spunto, allora è facile immaginare che sentirsi impotenti potrebbe essere parte della medicina del momento, un dono che interrompe il flusso costante di auto-centralità che ci mantiene per aria nelle nostre nozioni di eccezionalità. Ci sono altre questioni in corso, questioni che ci eccedono. Lungi dall'essere una storia di puro trionfo umano, la Pesach è un mito di modeste alleanze con il nonumano e il *more-than-human*. Con stipiti e agnelli e capre e rami di issopo e spiriti innominabili. Il fulcro del racconto, come nel mito egiziano della libagione, non è la salvezza umana; è l'indeterminatezza della piccolezza e la generosità di farsi da parte perché altre azioni avvengano a modo loro. Si tratta della qualità messianica di ciò che si manifesta anche nella modestia dell'ordinario.

Mentre guardo i volti di mia moglie, mia figlia, mio figlio, la mia famiglia, sospetto che stiamo praticando una specie di Pesach de-territorializzata; penso che stiamo imparando un modo per sostare con i guai quando la fuga non è un'opzione; immagino che stiamo coltivando modi per

44 La commemorazione della liberazione degli ebrei dalla schiavitù in Egitto e il "passaggio" delle forze di distruzione, o il risparmio dei primogeniti degli israeliti, quando Dio "percosse la terra d'Egitto" alla vigilia dell'Esodo. [N.d.T.]

dissodare il terreno della disperazione e generare nuovi sensi mentre siamo in "Egitto" (o, come lo chiamano gli ebrei, "Mitzrayim", che significa "un posto stretto").

Siamo nella stiva della nave negriera, come nel grembo di Yemoja, che veleggia verso l'inaspettato. Lunghi dall'essere rinchiusi, stiamo scavando nelle crepe. Lunghi dall'attendere la normalità, stiamo imparando il lessico di una strana politica, un'indagine postumanista sugli "altri dimenticati" il cui contributo al nostro mondo sovvenzionato non viene quasi mai riconosciuto. Lunghi dall'arrangiarsi, stiamo creando un santuario.

Senza un ordine particolare in mente, condivido con te i principi in elaborazione e i concetti di attivazione delle nostre⁴⁵ pratiche emergenti nel creare santuario, sapendo che un'esposizione completa non è mai possibile:

1. Non lasciare che la tua valutazione del problema ti impedisca di apprezzare la crisi: il problema potrebbe richiedere una soluzione, ma la crisi desidera un rito di passaggio. La crisi è l'invito e l'eloquenza dell'impedimento, l'enigma della Sfinge appena intravisto nel caldo afoso del deserto. Nella mia famiglia (e la mia famiglia è numerosa: contiene non solo le mie famiglie di orientamento e procreazione, ma la mia famiglia di co-creazione – The Emergence Network – diffusa in tutto il mondo, accolta in pixel, partner di studio e di fuggitività), riconosciamo che la storia ufficiale dello stato-nazione esclude gli altri movimenti e possibilità. Riconosciamo che questo è un momento di invenzione, per decorare i contorni della nostra incertezza, e forse per essere invitati a osservare il mondo diversamente. A Oaxaca, Faro, Rio de Janeiro, California, Devon e Delhi, stiamo costruendo altari al dolore; convocando cerchie Zoom per cantare l'un l'altro; assemblando curiosi assortimenti composti di lacrime, immagini e fuoco. Stiamo sperimentando assemblaggi minori: cioè assemblaggi in cui non si tratta di portare "esseri inferiori" e "cose inanimate" al nostro livello, ma di scendere dove sono loro e avvicinarci a loro come co-creatori del dopo. Questi assemblaggi producono un campo affettivo di umiltà che rielabora i nostri desideri, stimola nuove visioni dell'im/possibile e gesti verso la decolonialità.
2. Fare santuario è un lavoro intergenerazionale: l'isolamento sociale è una costruzione, una performance, che privilegia il visibile, il presente, allontanando i *collettivi* che fanno sempre parte del nostro "isolamento". Non siamo soli e non lo siamo mai stati. Il riconoscimento che essere umani significa attingere al *more-than-human* ripropone l'isolamento sociale come un riconoscere gli altri. Il lavoro decoloniale di compostaggio dell'«Uomo», centrale per fare santuario, è sempre una vocazione del *more-than-human*. L'isolamento sociale è impossibile. Fare santuario è irrimediabilmente un lavoro di comunità: una comunità di licheni, vermi rossi, terreni argillosi, diatomee, cervi, alberi, frammenti di plastica, apparecchi telefonici, virus, Bakhita, antenati, finzioni speculative e fallimenti. Anche quando sembra isolato e distante, fare santuario è complesso e intergenerazionale, poiché porta i desideri, le nozioni e i sogni di coloro che prima di noi sono andati nel sottile presente: la contiguità fisica non è un ostacolo all'*entanglement*.⁴⁶
3. Fare santuario è sempre parziale, modesto ed emergente: in che modo fare santuario alimenta il lavoro che deve essere fatto? Giustizia razziale? Giustizia sociale? Giustizia

45 Con 'nostre' intendo le mie molte famiglie – non solo la mia famiglia di procreazione ma la mia famiglia di co-creazione, quelli che ho scelto di chiamare miei fratelli nel lavoro che reputo vitale.

46 Karen Barad, *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning* (2007). Duke University Press.

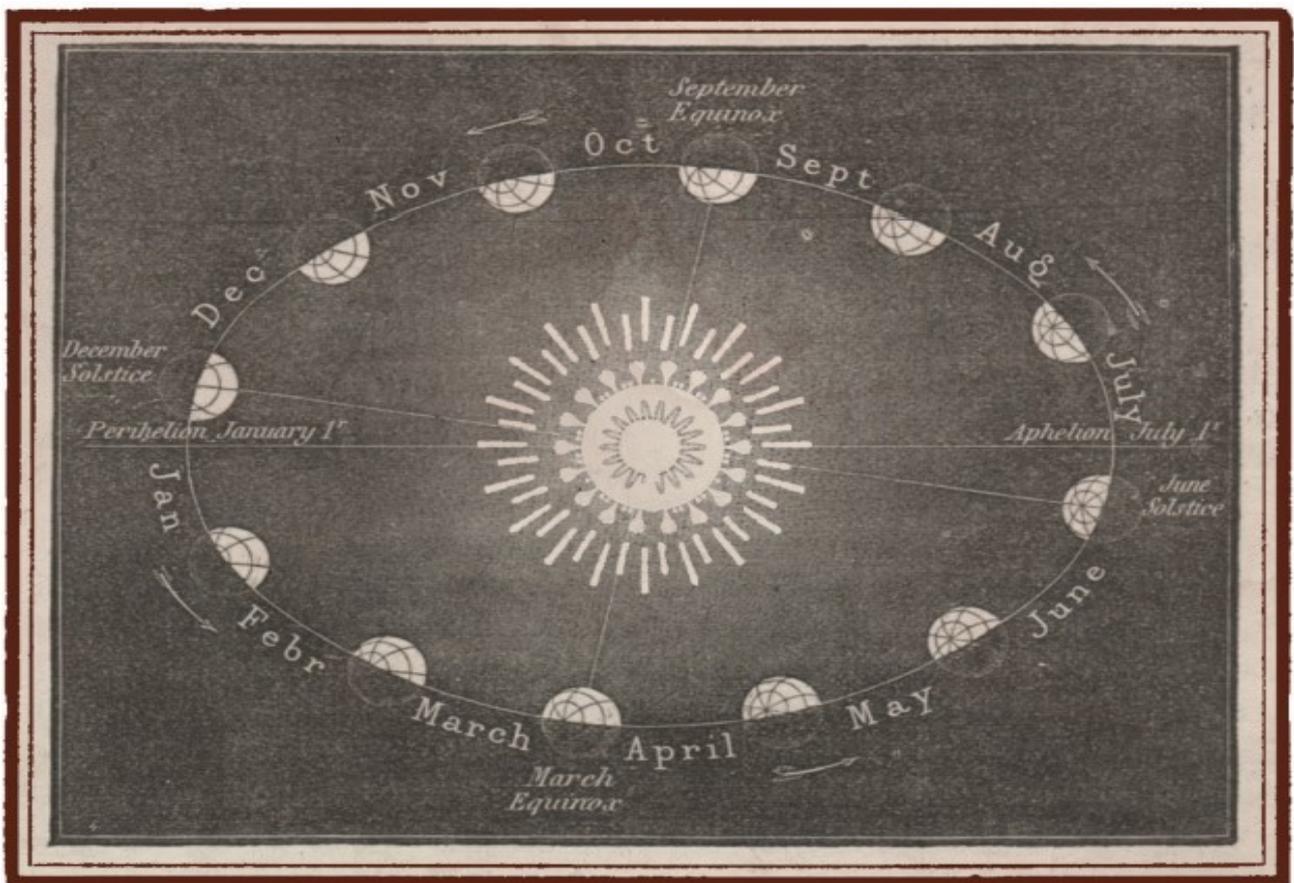
ambientale? Fare santuario evidenzia che l'agentività è condivisa e non la proprietà di una specie al di sopra di qualsiasi altra. La nostra immaginazione su cosa fare, dove andare dopo, da dove dobbiamo uscire, sono coproduzioni di complesse reti eterogenee di esseri/divenenti. Inoltre, fare santuario non è un sostituto dell'organizzare, per pensare oltre al modo in cui i corpi vengono razzializzati, a come le nostre formulazioni e atti di giustizia ci consolidano ulteriormente nei sistemi che troviamo oppressivi. È una riformulazione di quelle stesse attività, che ci permette di porre nuove domande su ciò che stiamo facendo, ma anche – improvvisamente aperti alla nostra potenziale ispezione – le attività in cui siamo già immersi. Fare santuario non è un luogo per risposte, per la completezza, per *bypass* spirituali, per "andare più in profondità". È un cumulo di compost, un rovelto ardente. Un luogo che richiede di perdere i sandali per poterci avvicinare; un momento che è alimentato dalla scoperta di ferite e fessure. Non è un prodotto umano (allo stesso modo in cui la chiesa non è stata un'invenzione del fuggitivo), anche se possiamo avvicinarci con esitazione. È una sacralità del crocevia dei *trickster*, un sito che spesso non sarà disponibile, che spesso resisterà al nostro tentativo di evocarlo o invocarlo. Non è uno strumento che possiamo utilizzare completamente, è un incontro, una tecnologia dei molti, un esperimento mutaforma.

4. Toccare i luoghi molli; ecco dov'è la ferita: la decolonizzazione non è un ritorno a un passato fisso o la resurrezione di una purezza originale. La decolonizzazione non è mai fatta; non arriva mai, può solo avvicinarsi. C'è sempre qualcosa in gioco; qualcosa è sempre ossessionato e turbato. Il luogo del decoloniale è il luogo in cui ci sediamo con il problema, coinvolgendolo, sapendo che siamo incarnati dalle nostre relazioni con le nostre ombre. Ho notato spesso che l'espressione "pensare fuori dalla scatola" è esattamente come pensare le scatole. La decolonizzazione riconosce che siamo le scatole da cui vogliamo saltare fuori, i nodi della corda che vogliamo sbrogliare. La sfida consiste nell'esitare dal denigrare queste produzioni sociali e fare pratica arrivando a toccarle, a porre loro domande, a giocare con loro e vedere dove portano. Ciò suggerisce che la decolonizzazione, come la fuggitività, sta occupando posti strani e rifiutati della modernità. Occupa il folle, l'insospitale, l'incerto, l'incomprensibile. Questi coinvolgimenti compongono una forma di incontro diversa da quelle caratterizzate da vincitori e vinti. C'è un posto dove sedersi con il preoccupante corpo geologico e coloniale dell'Uomo? Esiste un sito di "studio" (non necessariamente sottolineato dalla disciplina accademica) in cui potremmo permettere di prosperare ad argomenti e questioni cui di solito non diamo spazio? Come sarebbe condividere la gelosia? Come potrebbe sembrare il ricordare l'invisibile/invisibilizzato? A cosa potrebbe aprirti la ricerca con i tuoi arredi? Potremmo intravedere altre visioni della vita-morte ritualizzando la perdita, portando i nostri mostri al picnic o scrivendo poesie ad Hathor?
5. I tuoi sentimenti sono eventi pubblici, ascoltali e condividili: da una prospettiva familiare, il contenitore è violato e si sta verificando un'insurrezione di virus. Da un'altra prospettiva, siamo ricreati nella breccia, i nostri corpi sono infusi molecularmente con sentimenti, concezioni e immaginazioni aliene che non erano presenti (o almeno dormienti) prima dell'interruzione. Il fenomeno COVID-19 sta producendo dati, riversando nell'ordine razionalizzato un consorzio di pensieri e affetti che potrebbero potenzialmente influenzare i nostri corpi. I virus sono efficaci e agentivi in più di un modo: infettano e inflettono,

esoticizzano i corpi e segnano le collettività. La scorsa settimana, la mia famiglia si è riunita per condividere storie su ciò che pensiamo stia accadendo nel mondo oggi. Continueremo a farlo, ad ascoltare i nostri corpi come se fossero antenne che captano segnali troppo sottili per essere notati dal nostro apparato di risposta scientifico/stato-nazione.

6. Gioca, cerca gli altri, cerca coalizioni selvatiche di altri inaspettati: forse la cosa più importante per me è come il fenomeno COVID sembri un invito alla gioia dell'insignificanza. Per ricercare questo vasto campo che si apre al tocco di un virus, devo fare dei miei figli i miei anziani, conferire con loro come farei con filosofi rispettabili e imparare a sedermi ai loro piedi. È uno strano disfaccimento delle solite forme, e spesso diventa un po' imbarazzante quando penso di saperlo meglio di nostra figlia, ma le permetto comunque di ballare nel suo non-saper-fingere-di-essere-intuizione. I nostri figli eccedono i loro compiti utilitaristici; la piccolezza non deve essere strumentale alla grandezza per essere importante. Con-stare al gioco dei nostri bambini è una forma di fare santuario che potrebbe semplicemente aiutarci a toccare gli ospiti che abbiamo escluso da molto tempo: i nostri bambini interiori.

Fare santuario è attivismo. Postattivismo. Fare santuario è trasformazione razziale, lavoro di eco-costruzione, trasformazione sociale, una lotta con l'impossibile. La mia speranza, se o quando, usciremo dai nostri confini burocraticamente ordinati e dai recinti del distanziamento sociale, è che non saremo noi a emergere, ma mostri, nuove forme di tentacolarità e nuove respons-abilità, vive alla sensualità del più-che-mondo nella sua continua materializzazione orgasmica. È la mia preghiera che ovunque tu sia, comunque tu sia disturbato, possa trovare, reclamare e fare santuario.





Addendum

L'INFLESSIONE

NOTA INTERNA

NGR/2020/MISC/013822

A: Onorevole Ministro della Difesa
Da: Tenente Generale Aliyu Dantata
OGGETTO: Re: Re: Re URGENTE: Dettagli sul contenimento e sull'interrogatorio dell'ITE presso
Acquartieramento per l'Insurrezione del Virus
Cc: Capo del Corpo Militare

Signore,

scrivo questo rapporto pienamente convinto che ora abbiamo a che fare con qualcosa di più strano dell'entità descritta nei miei iniziali ordini di dirigere l'unità di contenimento Ikoyi C. Vir.1 ITE (Entità Intra-Terrestre). Scrivo sapendo benissimo che il racconto che sto per offrire sfida la credulità. Comprendo i rischi di porre fine alla carriera nel digitare queste parole, ma preferirò dire la verità e plausibilmente aiutare a difendere il mio paese, piuttosto che tacere per sfuggire al ridicolo. Accetto pienamente qualsiasi misura la Presidenza stia adottando per rimproverarmi di non aver spiegato la scomparsa dell'ITE.

Ora racconterò gli eventi come una parziale testimonianza di ciò che ora chiamiamo "L'Inflessione".⁴⁷

Abbiamo reclutato il dottor Abayomi I. Braithwaite (d'ora in avanti, Soggetto 1) per interrogare C. Vir.1 ITE due settimane fa.

Il Soggetto 1, un abile psicologo clinico e docente senior presso l'Università di Yaba, è stato raccomandato dal vicerettore di detta università, il professor Festus Alabi, recentemente scomparso, che era un membro di spicco del Comitato Presidenziale sulla Strategia di Eradicazione del Virus. Abbiamo condotto un controllo dei precedenti e il Soggetto 1 è risultato pulito: l'unica cosa degna di nota per me è stata la sua educazione da orfano all'orfanotrofio Braithwaite Little Angels, ora chiuso a causa di pratiche non etiche e cattiva amministrazione.

Alle 18:09 del 19 marzo 2020, il Soggetto 1 è entrato nella stanza degli interrogatori dove si è intrattenuto con l'ITE, secondo protocolli prestabiliti in linea con il mandato del Presidente, per scoprire informazioni sull'insurrezione pandemica. Era il suo terzo giorno con l'ITE. Non ci sono stati risultati registrati nei primi due giorni. In questo giorno, tuttavia, dopo un insolito sfogo emotivo da parte del Soggetto 1, l'ITE ha risposto all'interrogatorio, comunicando per la prima volta. L'ITE ha comunicato in inglese.

In quel momento, ero dietro lo specchio unidirezionale a guardare l'interrogatorio. Quando l'ITE ha iniziato a comunicare, ho immediatamente chiamato il Maggiore Generale Julius Ikwele per aggiornarlo sull'evento. Erano passati appena due minuti dall'inizio della chiamata, quando sono

⁴⁷ Il gioco in lingua inglese è sui termini 'infection' (infezione) e 'inflection' (inflessione), N.d.T.

stato interrotto dal trambusto proveniente dalla stanza. Il personale dell'acquartieramento, nella stanza di osservazione con me, ha iniziato a urlare e a indicare la stanza degli interrogatori. Ho intravisto l'ITE che levitava nell'aria, dopo essersi liberato dalle manette, mentre il Soggetto 1 cadeva all'indietro spaventato. I miei uomini, alcuni dei quali non avevano maschere o indumenti protettivi, sono corsi nella stanza, ma per qualche motivo non sono riusciti a entrare immediatamente. Ho guardato mentre l'ITE si avvicinava al Soggetto 1, ora immobilizzato, e poi gli toccava una parte del viso. Diviso tra gli avvenimenti nella stanza e lo sforzo dei miei uomini per ottenere l'accesso, distrassi la mia attenzione per un momento. Ho riguardato dentro per scoprire che l'ITE era scomparso, apparentemente risucchiato nel corpo del Soggetto 1 o smaterializzato in qualche altro modo.

Dopo aver effettuato l'accesso, adeguatamente vestiti con indumenti protettivi medici, abbiamo trovato il Soggetto 1 privo di sensi nella stanza. Lo abbiamo immediatamente trasferito alla terapia intensiva del Lagos State Teaching Hospital ,dove è stato messo in condizioni di quarantena e osservato da vicino. Ho ricevuto aggiornamenti quotidiani dal team di medici sul posto, mentre prendevamo misure precauzionali per montare ulteriori blocchi intorno all'acquartieramento (si prega gentilmente di fare riferimento alla mia nota sui passaggi aggiuntivi che abbiamo intrapreso dopo aver appreso della scomparsa dell'ITE: NGR/2020/MITE/29980). Abbiamo anche inviato una squadra in terapia intensiva per fornire misure di sicurezza supplementari.

I medici mi hanno informato per telefono che stavano monitorando il Soggetto 1, ma che stava evidenziando sintomi che non avevano associato al COVID-19. Secondo quanto riferito, il Soggetto 1 era in uno stato vegetativo simile al coma, ma apparentemente ancora in grado di svolgere funzioni motorie localizzate. È stato sconcertante per i medici, che hanno preso precauzioni extra data la nostra incertezza su dove fosse svanito l'ITE. La particolarità della sua situazione gli è valsa il soprannome di "Soggetto 1". Abbiamo contattato l'OMS in merito alle nostre osservazioni e ai risultati dei test in corso.

Questa mattina, dopo tre giorni dal ricovero del Soggetto 1, ho ricevuto una chiamata alle 08:01 dall'Ospedale. Era il colonnello Muhammadu Danladi. Ha passato il telefono al dottor Jonathan Fawehinmi, il capo della terapia intensiva, che mi ha informato che il Soggetto 1 si era completamente ripreso. Non potevano né tracciare l'ITE né rilevare un'infezione.

Sono arrivato ai reparti un'ora dopo e mi hanno fatto entrare nella stanza. Là, seduto in posizione eretta nel suo letto, c'era il Soggetto 1. Sembrava in salute e calmo.

Quello che segue è il mio ricordo del nostro brevissimo scambio – se davvero può essere chiamato scambio (ho messo in corsivo questo aspetto dialogico della mia relazione per vostra comodità):

Io: Salve, dottor Braithwaite. Ci hai fatto molto preoccupare. Come si sente stamattina?

S.1: (Silenzio)

Io: Ha qualche ricordo di quello che le è successo?

S.1: (Silenzio).

Io: Ha mangiato qualcosa? Bevuto?

S.1: (Silenzio).

Io: Beh, spero che lei guarisca presto e che possa parlare con noi, eh? Sono sicuro che acquisiremo

molta esperienza e conoscenza dalla sua sessione di debriefing, soprattutto per quanto riguarda la nostra principale preoccupazione in questo momento: l'improvvisa scomparsa dell'ITE.

S.1: (Silenzio).

A questo punto, ho fatto un cenno al dottor Jonathan, che era nella stanza con me, chiedendogli di conferire con me. Gli ho chiesto perché il Soggetto 1 non stava comunicando con me. Il dottore mi ha detto che non c'era motivo, nessuna condizione sottostante, nessuna lesione cerebrale o qualsiasi altra condizione che potesse spiegare perché non fosse comunicativo. Ha raccomandato una valutazione psichiatrica il prima possibile.

Ho rivolto la mia attenzione al Soggetto 1.

Io: Capisce qualcosa di ciò che le sto dicendo, dottor Braithwaite?

S.1: (Silenzio).

Io: Beh, voglio che lei sappia che nell'esercito non lasciamo mai un uomo sul campo di battaglia. Faremo in modo di fare tutto il possibile per rimetterla in ordine. La ringraziamo per la sua disponibilità. È tutto per una buona causa.

Mi sono girato per andarmene. A pochi centimetri dalla porta, una voce che non riuscivo a riconoscere interruppe la mia uscita.

S.1: Come fai a sapere che è per una buona causa?

Mi fermai su due piedi.

Io: Dr. Braithwaite? È lei?

S.1: Sì... siamo noi.

Me ne andai subito dopo, ordinando che la stanza fosse sigillata e che altri pazienti dell'ospedale fossero immediatamente evacuati in una struttura vicina. Il commento finale del Soggetto 1 ("sì... siamo noi") ha rivelato il peculiare schema di discorso che era associato all'ITE: il soggetto pluralizzato.

Non offrirò teorie sicure su ciò che sta accadendo, ma è mia opinione - per quanto bizzarra sembri - che l'ITE si sia in qualche modo fuso con il dottor Braithwaite, creando un nuovo organismo, Soggetto 1. Posso sbagliarmi, ma per ora abbiamo barricato la stanza del soggetto in ospedale. Non so per quanto tempo riusciremo a contenerlo all'aperto, così vicino alla città. Poiché stiamo seguendo i Protocolli di Livello 2 e tenendo questo evento lontano dal pubblico, non consiglieri di tentare di riportarlo all'acquartieramento finché non avremo capito con cosa abbiamo a che fare. Ho anche ordinato la quarantena di tutti i medici e del personale medico che potrebbe averlo incontrato.

È necessaria una linea di condotta che possa accertare lo stato del Soggetto 1 e il suo profilo psicologico. Mi sto consultando con il mio team per decidere su qualsiasi altro tipo di esperienza che possa aiutarci a dare un senso a questo. Avremo anche bisogno di rinforzi per affrontare la crescente logistica delle nostre operazioni qui.

In assenza di qualsiasi rinforzo o supporto, non avrò altra scelta che terminare il Soggetto 1 per precludere la possibilità di ulteriore esposizione.

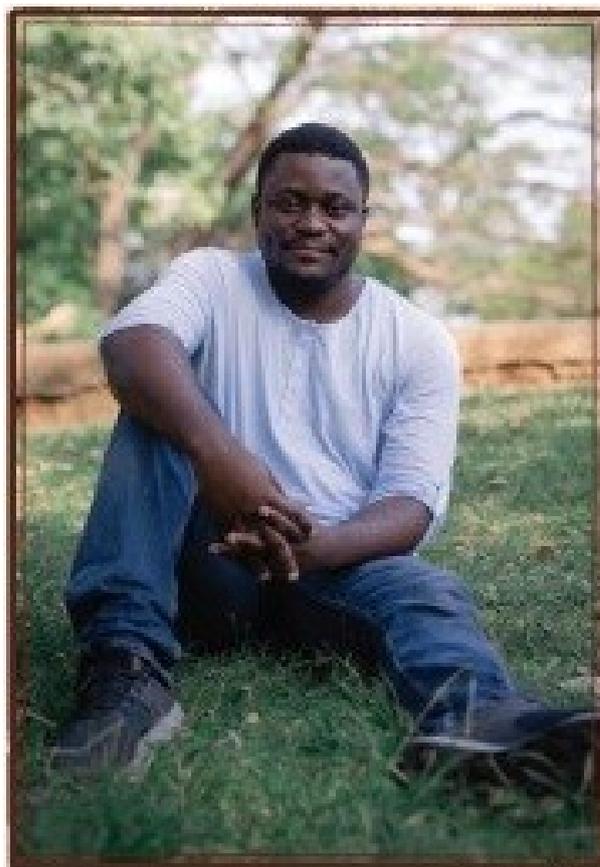
Attendo i suoi ordini.

SULL'AUTORE

Bayo Akomolafe (PhD) ha scritto altri libri, incluso "These Wilds Beyond our Fences: Letters to my Daughter on Humanity's Search for Home" (North Atlantic Book, Berkley, CA, USA) e "We Will Tell our Own Story". È conferenziere e un intellettuale pubblico fuggitivo, Chief Curator di The Emergency Network. Ma soprattutto, è padre di Alethea e Kyah Abayomi – e grato compagno di vita di Ije

bayoakomolafe.net

emergencenetwork.org



SULL'ILLUSTRATORE

Jon Marro è autore e artista, ispirato dal sacro e dalla mistica e da qualsiasi cosa che stimoli la mente, apra gli occhi ed espanda il cuore.

"Che si tratti di poesia, Cappella Sistina, opere, sinfonie, atti di gentilezza e coraggio, ampi spazi aperti o sorrisi sui volti, sono infinitamente ispirato dallo spirito (umano) e dalla sua disponibilità a portare il fulgore della speranza attraverso i più incerti tempi"

jonmarro.com

